Digitized by the Internet Archive
in 2011 with funding from
Research Library, The Getty Research Institute

http://www.archive.org/details/memoriedellavita00bevi

Dalla Rosa disegnò Baratti s.

MEMORIE
DELLA VITA DI
GIAMBETTINO CIGNAROLI
ECCELLENTE DIPINTOR
VERONESE.

IN VERONA MDCCLXXI.

NELLA STAMPERIA MORONI.

Con Licenza de' Superiori.

Suspendis picta vultum, mentemque tabella.
Horat. ad Aug.

BIBLIOTHECA PONTIDA S. JACOBI

A GIAMBETTINO CIGNAROLI

IPPOLITO BEVILACQUA
DELL' ORATORIO.

ANCORACHE' non fosse mai stato in uso di dedicar libri a' defunti, non lascerei per ciò, carissimo Amico, di offerirti queste Memorie. Non sono io già della opinion di coloro che tengono, niun sentimento conservarsi da que' che passarono a vita migliore delle cose di qua giù; poi che anzi credo, che tutto quello che fu in terra vera virtù, lungi dallo scemarsi e svanire di là, si perfezioni più tosto, e si eserciti con maggior forza. Per la qual cosa, di quella virtuosa e costante amicizia, che mi dimostrasti per lo corso di parecchi anni, ora che sei ignudo spirito, e libero da' lacci del corpo, non ti vorrai dimenticare per certo, o vergognarti d' averla mantenuta e promossa. Questa, che in me vive fresca tutt'ora, riscalda la mia immaginazione così, che penso il più delle volte d'esser con te: non veggo dipintura, non muovo con altri discorso della tua arte, non riveggo quelle vie, che tu eri solito battere, come per alleggerimento dell' animo dopo i lunghi studj, che io non ti abbia per un dolce inganno presente, e che teco non parli. Qualora però scema alcun poco il caldo immaginare, m'

avveggo pur troppo, che quì più non sei: a riparar però questo danno, ho stese le memorie della tua vita, sperando d' essere per tal modo ad ogni ora con te; e con animo in oltre, se il cielo mi sia di tanto cortese, di accrescere per questa via la fama dell' onorato tuo nome. Già sai, che ho scritto di te il vero, che ho dato bando alle adulazioni e a gli encomj soverchj, e che fino le tue picciole macchie non ho tacciute, per amore di quella verità, che tanto ti fu cara un giorno per elezione, e che ora necessariamente ami ed onori. Di que' precetti, che per la lunga consuetudine ch' ebbi con te, raccoglier potei dal tuo labro, ho sparse qua e là queste carte; acciò li dipintori che leggeranno, sappiano dietro le tue vestigie venire a quell' alto posto di gloria, in cui tu sei salito. Prendi in grado da quel luogo di riposo e di pace, ove meni liete l'ore e tranquille, questo lavoro, e confortami; da poi che puoi scorger ben chiaro, che dopo la tua partita *Porto il cor grave, e gli occhi umidi e bassi.*

ME-

MEMORIE.

NElla città di Verona, madre e nutrice d'eccellenti Pittori, nacque Giambettino il dì 4. Luglio 1706. di Lionardo Cignaroli, e di Rosa Lugiati, nella Parrocchia de' santi Quirico e Giulitta, ove fu battezzato. Di Rosa ebbe il padre ancora una figliuola, la quale vestì l'abito di Terziaria di S. Francesco: morta la prima, pigliò Lionardo nuova moglie, chiamata Maddalena Vicentini, la quale gli partorì tre figliuoli Diomiro, Domenico, e Giuseppe; il primo esercita la professione di scultore, il secondo quella di dipintore, e 'l terzo è Religioso tra i Minori Osservanti, e questi pure dipinge: dopo i figliuoli maschi ebbe di Maddalena ancora tre femmine, una delle quali morì anni sono, maritata a Niccola dalla Rosa. Pervenuto Giambettino a conveniente età, apprese i primi rudimenti delle umane lettere sotto la disciplina di Giacomo Caprara ben esperto Sacerdote: indi passò alle scuole de' Padri Gesuiti, nel frequentare le quali fece sempre mostra di buon ingegno, come quegli, che dotato era dalla natura di singolar chiarezza di mente e di tenace memoria, per cui avea presenti nell' età ancora avanzata le cose, nella prima sua gioventù o lette, od apprese. Stette sotto la direzion di que' Padri, fino a tanto che ebbe compiuto lo studio della Rettorica; dopo il quale gli cadde in pen-

ſiere di battere un'altra ſtrada. Eſaminando attentamente ſe ſteſſo, conobbe, che l'animo, più che a qualunque altra coſa, inclinava gagliardamente al diſegno e alla pittura; e però queſt'arte ſi ſcelſe, e volle che foſſe la principale occupazione della ſua vita. Nè era queſta, a dir vero, un'arte ignota nella ſua famiglia; da poi che Martino Cignaroli, nato in Verona di Lionardo fratello dell'Avo di Giambettino, dipinſe molti quadri di paeſi per il Re di Sardegna, alla di cui Corte ſtette per molto tempo; e Pietro ſuo fratello approfittò tanto nella ſcuola del Cavalier Tempeſta, che giunſe a gareggiar col maeſtro; ſicchè i ſuoi quadri furono molto cercati da' foraſtieri, e l'Imperador Carlo VI. ornò il ſuo gabinetto d'un bel paeſe di Pietro, dipinto in ſu 'l rame; e Scipione, figliuolo di Martino, colorì con molta fama paeſi; di lui parla il P. Orlandi nel ſuo *Abbecedario Pittorico*; e finalmente Vittorio, figliuolo di Scipione, è aſſai valoroſo Paeſiſta nella città di Torino, ove oggigiorno dimora. Moſſo pertanto Giambettino e dall' eſempio de' ſuoi, e dal natural genio, fece gagliardiſſime iſtanze per eſſere accomodato con qualche maeſtro di pittura; mentre l' impiego del padre, che era il fare il miniſtro de' negozj nel fondaco di Carlo Cislago, non andava al noſtro giovanetto a ſangue per modo alcuno. Fu forza, per non contriſtarlo, e per non impedirgli i ſuoi vantaggi, fare a ſuo ſenno. Si cercò adunque di dargli un ſaggio ed amoroſo maeſtro; e volle fortuna, che foſſe preſo sbaglio da chi avea l'incarico di condurlo alla ſtanza, con l'introdurlo a Santo Prunato, quando ſi avea in animo d' incamminarlo con altra guida: diſſi, che volle fortuna; perchè oltre all'
eſſere

essere il Prunato pittore d'assai buon nome, ed ottimo precettore, come quegli che avea apprese le sicure regole dal gran Cignani in Bologna; mostrava in oltre un affetto grandissimo pe' suoi scolari, ne' quali, fuori dell' ordinario costume de maestri, si studiava d' infonder quanto e' sapeva. Costui nel finire dello scorso secolo, secolo in cui le più belle arti fecero, per non so qual destino, in Italia, e nelle altre colte regioni, miserabil naufragio; ristorò in Verona la pittura, oramai ridotta al niente da Biagio Falcieri, che ciecamente si reputava da i più per dipintore maraviglioso: e pure si durerà fatica a rinvenir altri, che lo abbia superato in sua vita nell' imbrattare più tele, e nel deturpare a fresco più chiese e più case. In centinaja di migliaja di teste, niuna se ne trova, sia di santo, sia di malfattore, sia di demonio, sia d' uomo o di donna, di bambino o di vecchio, che non sia in tutto uguale d' aria, di colorito, di forma, e di pessimi lineamenti. Il Balestra, tornato di Roma, pieno di sapere e di gloria colà acquistatasi, dovette, fino a che visse il Falcieri, tolerar in pace la cecità della sua patria, e aver per bene, che le tele non venissero quasi per altra mano, che per quella di Biagio, dipinte, e che queste sole fossero dalla moltitudine sommamente apprezzate.

Sotto la disciplina di Santo attese Giambettino con tutto lo spirito al disegno e al colorire; in tanto che di 19 anni si trovò in istato di condurre una tavola della Natività, senza l'ajuto del maestro, come ho trovato a' piè dell' abbozzo di questa notato, nella raccolta de' suoi schizzi, da lui gelosamente custoditi, da che incominciò ad operare co' proprj concetti. Per l' indefessa appli-

zione a gli ſtudj dell' arte, per cui ricuſava ogni traſtullo e ricreazione, che non ſi confaceſſe al diſegno, e per la oneſtà de' ſuoi coſtumi, gli poſe il ſuo maeſtro grande amore, e nol laſciò, per così dire, ſcoſtar mai dal ſuo fianco; proponendolo a gli altri diſcepoli per eſemplare, e facendo di lui, fino da que' prim' anni, ottimo pronoſtico, il quale in progreſſo ſi vide perfettamente avverato. Non fu il Cignaroli ingrato a tanta affezione e premura; che anzi non ceſsò mai per tutta la ſua vita di celebrarlo, e di atteſtare, ogni volta che di ciò cadeva ragionamento, che egli dovea il principal ſuo profitto alle prime maſſime, ben fondate e ſicure, dal Prunato improntategli in mente. Morto nel 1728 il maeſtro, ſi aprì ſtanza nella caſa paterna, e cominciò a colorir varj quadri per molte perſone; giacchè fin d' allora ſi cominciava a guſtar la vaghezza de' ſuoi dipinti. Per non errare però ne' ſuoi principj, ebbe l' accorgimento di ſtringere amicizia co' più famoſi profeſſori, che allora aveſſe la mia patria. Furono Lodovico d' Origny, e Antonio Baleſtra quelli, ch' e' frequentò più degli altri; piacendogli il primo, oltre ogni credere, per la eleganza, facilità e correzion del diſegno, e 'l ſecondo per la inarrivabil bellezza e paſtoſità delle tinte, e per la grazia de' volti, e per la maeſtria nel panneggiare. Amarono queſti Giambettino aſſaiſſimo, e non laſciarono, come oneſtiſſimi che erano, di ſuggerirgli il migliore, e di metterlo ſu quella ſtrada, d' aver battuta la quale, non aveſſe in appreſſo avuto mai luogo a pentirſi. E certo ch' egli col proceder degli anni non cangiò maniera, come in tanti è avvenuto; ma ſolo atteſe a perfezionar ſempre più quella, a

cui

cui s'era appigliato da prima, come ſicura e da i ſommi uomini praticata. Fattoſi, col ſuo ſtudio e con la direzione de' due valoroſi dipintori accennati, nome baſtante; per mezzo di Franceſco Lugiati ſuo Zio materno, ebbe modo d' introdurſi a dipingere in Venezia in caſa Labia, da' quali Signori ſi riguardava con occhio aſſai amorevole il Zio, che potè e volle con queſto mezzo patrocinare il nipote, e mettergli al fianco più gagliardi ſproni, per fargli correre felicemente la carriera, che ha corſo, a gloria della ſua Patria e de' ſuoi congiunti. Le opere, che quivi dovea condurre, erano a freſco; genere di lavoro a lui quaſi ignoto. Per la qual coſa gli convenne ſtudiar molto, sì per le tinte, differenti in tutto, come è noto, per la qualità, e per il modo di uſarle, dalle a olio; che per gli ſcorci delle figure, che la ſoffitta, a cui dovea avventurarſi, richiede. Dipinſe in quella nobile Famiglia circa a quattr'anni; nel quale ſpazio di tempo gli venne gentilmente permeſſo di operare ancora per altri. Colorì per la Cattedrale di Chioggia una tavola, che rappreſenta un martirio: eſpoſta queſta nella piazza di S. Marco, tirò a sè gli occhi e l'ammirazione di tutti, e furono fatti ſingolariſſimi encomj al dipintore, che in età ancora verde avea ſaputo eſeguire il ſuo concetto con sì bella diſpoſizion di figure, e con tanta armonia e vaghezza di colori: ſolo fu diſapprovata da alcuni dell'arte, perchè non poteano patire, che un giovane li ſuperaſſe; ma la loro invidia e perſecuzione non fu da tanto di ſcemargli il credito, o d'impedire, che gli foſſero ordinate nuove opere; che anzi la loro rabbia servì a farlo conoſcere maggiormente, e a farlo ſalire in più alta fama.

Come

Come Giambettino però aſpirava a quella eccellenza, che poi a giudizio di tutta Europa ei conſeguì; per ciò nelle ore, che ebbe in Venezia libere dalle obbligate occupazioni, ſi diede ad iſtudiar di propoſito, onde vie più arricchir d'immagini la ſua fantaſia, le tante opere di Tiziano, quelle di Paolo Caliari, chiamato dal Baldinucci Fiorentino, *vero miracolo dell' arte, perchè ebbe unite inſieme tutte le perfezioni; tal che le opere ſue, ſiccome non hanno occhio, che cenſurar le poſſa, così non han prezzo, che le poſſa agguagliare;* quelle del Palma vecchio, de' Baſſani, e d' altri moltiſſimi, delle quali, a guiſa di tanti giojelli, è fregiata quella vaſta Metropoli. E' incredibile a dire quante oſſervazioni egli abbia fatte, ſu le opere principalmente de' due primi: allora che parlava di loro, uſcia come di sè medeſimo, e ſolea ripetere come veriſſimo il ſentimento del Caliari: *che ci vuol occhio veramente pittorico, per giudicar a dovere del merito de' dipinti eccellenti.* Sapea ragionar de' loro lavori eſattiſſimamente; ne ricordava gli atteggiamenti, il colorito, la diſpoſizione, le forme, quaſi gli aveſſe tuttavia ſotto de gli occhi; onde non è maraviglia, che in forza di così ſtudiate oſſervazioni poteſſe giugnere tanto avanti in queſt'arte; e che poteſſe tentar con buon eſito di colorir qualche figura ſu la foggia or dell'uno, or dell'altro, ſecondo che più gli tornava in piacere, e che più ſi accomodava alla compoſizione del quadro.

Era Giambettino deſideroſo di ritornare in patria, e di ſtabilirſi in eſſa, per poter iſtudiar con più agio; male accomodandoſi il ſuo naturale ad una città, in cui neceſſariamente dovea perder molto tempo in viſite e in complimenti, per

nulla

nulla confacenti al ſuo genio ritirato e raccolto, e non di ſoverchio officioſo. Una oſtinata terzana, che quivi lo attaccò, e che lo miſe in pericolo della vita, lo fece determinare al ritorno, toſto che ſi vide a ſufficienza riſtabilito. Aſſai mal volentieri que' gentili Signori ſi ſapeano indurre a permettergli la partita, eſſendoſegli oltre modo affezionati, per aver veduto un giovane ſuo pari, in una città piena di divertimenti e di luſinghe, così oneſto ne' coſtumi, e così amante della ſua profeſſione, e di tutto ciò ch' è ſapere: ma egli inſiſtendo ſu la neceſſità di reſpirar l'aria natìa, per riavere perfettamente la priſtina ſanità, fu alla fine laſciato partire, con promeſſa però di ritornare, la quale in appreſſo non mantenne, perchè i ſuoi lavori non gliel permiſero. Venne dunque a Verona, e quì dimorò fino alla morte, ſenza aſſentarſi già mai, eccettuati alcuni brevi viaggj, de' quali in ſeguito ſi farà menzione. Fiſſata che ebb' egli appena la ſua dimora in patria, ſi vide date molte incombenze di dipingere, le quali col girar degli anni crebbero a ſegno, che dovette prender tempo fino alli quattro, alli cinque e piu anni, non potendo render pago più preſto chi volea ſue pitture; per la qual dilazione, che di neceſſità dovea correre tra il contratto e l'opera eſeguita, preſe l'ottimo conſiglio di non ricever caparre, per non aver in mano l'altrui danaro per troppo lungo ſpazio, con pericolo, per li varj accidenti che naſcono, dell' altrui danno, e del proprio. Ne' primi anni dopo il ſuo ritorno di Venezia, continuò a colorire a freſco alcune ſoffitte: nel refettorio de' Padri dell' Oratorio di Verona conduſſe un Abacuc ſoſtenuto pe' capegli da un angelo, con sì bella

ſimme-

ſimmetria e accordo di tinte, che al Baleſtra piacque moltiſſimo, e dell'angiolo diſſe, fuori d'ogni invidia, di cui quell'onorato uomo era incapace, *che era una figura perfetta*: indi per il Conte Ottaviano Pellegrini un Vulcano, che preſenta a Venere l'armi fabbricate per Enea; nel palagio del Conte Carlo Pompei a gl'Illaſi dipinſe in due medaglie il ſacrifizio d'Ifigenia, e la lite d'Apollo con Marſia; una ſoffitta in caſa de' Signori Albertini; nel luogo di campagna de' Padri Geſuiti una Maddalena a' piedi del Redentore. Alcuni anni dopo, cioè del 1744. ſi portò a Venezia per colorire a freſco in caſa Barbarigo a S. Maria in Zobenigo una ſoffitta e tre ſopraporte; nella Cattedrale di Vicenza, nella cappella del Ss. Sacramento figurò in una medaglia la Manna, e in un'altra s. Giovambatiſta. Poche altre opere conduſſe a freſco; perchè avendo fermato di riuſcir eccellente in quelle a olio, non volle con l'uſar due modi di dipingere l'uno dall'altro differentiſſimi, rendere all'un de' due meno deſtra la mano, e perder la traccia di quella ſoave armonia, che tentava di conſeguir ſu le tele. E veramente, a giudizio d'uomini intelligenti di pittura, ciò che ſi dipinge a freſco, non può accoſtarſi di gran lunga tanto al vero, quanto quello, che a olio è dipinto; e la ragione di queſto è (come ſaggiamente oſſerva in un ſuo ragionamento Filippo Baldinucci) perchè con la tempera e con l'a freſco non può darſi il rilievo e la forza, che ſi dà con l'a olio; mentre i chiari e gli oſcuri, da cui riſultano l'ombre e i lumi, ſono diverſiſſimi: l'acqua fa i chiari molto chiari, e gli oſcuri poco oſcuri: l'olio per contrario mortifica i chiari, e li fa sì morbidi, che ſomigliano più facilmente

alla

alla carne; e gli oscuri riescono sì profondi a olio, che fanno che le figure escano come fuori del quadro. Si astenne eziandio dal dipingere a fresco, perchè da quel lungo stare fra la calcina fresca contraeva una tale umidità, che al suo temperamento era perniciosa; per la sola difesa del quale, quando non mai per altro, avrebbe certamente a qualunque costo lasciato di colorire a quella foggia. Non volle nè pure impiegar lo studio e 'l tempo nel far ritratti, giudicando che con quelli non si possa acquistar fama di dipintore; e però in tutta la sua vita non ne ha che condotti pochissimi: oltre a ciò non gli patìa l'animo di assoggettarsi a quella servitù, la quale il più delle volte è pagata con un, *Non somiglia*; cosa che fa intisichire l'artefice di dispetto: potè darsi ancora, ch'egli schifasse questo genere di pittura, per non conoscersi atto a farli presto, e somigliantissimi al naturale, due condizioni troppo necessarie per ritrarne lode e vantaggio. Non avendo frattanto Giambettino in que' principj in casa propria stanza adattata alla grandezza delle opere, che gli venivano ordinate, nè forse facoltà d'ampliarla, perchè i beni di fortuna non eran molti; pregò di una Monsig. Gianfrancesco Muselli Canonico ed Arciprete della Cattedrale, personaggio non mai lodato a bastanza per la pietà, per la grandezza dell'animo, e per l'innato genio di favorire generosamente tutti coloro, che mostravano apertura di mente per le lettere e per le belle arti. Questi gli accordò senza dilazione una camera in sua casa a buon lume, nella quale a tutto suo agio per qualche tempo dipinse. Trovando egli però assai incomodo l'uscir di casa due volte il giorno per il suo mestiere, e troppo

po difficile il potere aver pronto tutto ciò che per lo ſtudio ad ora ad ora gli abbiſognava; venne in deliberazione, giacchè pe' ſuoi lavori creſceagli il danaro, di fabbricarſene una nella caſa propria opportuniſſima, nella quale ha poi dipinto fino alla morte. Quì mi cade in acconcio, da poi che poco ſopra ho fatto menzione de' ſuoi beni di fortuna, di ricordare una ſentenza di Federico Barocci, maraviglioſo Pittore Urbinate, ripetuta ſovente dal Cignaroli: *Che niuna coſa*, cioè, *impediſce più l'avanzamento in ogni buona arte, quanto la ſoverchia comodità*. E certo, che trovandoſi Giambettino col padre da parecchi anni ſenza impiego, e quaſi cieco, con la matrigna e tre ſorelle da mantenere, ſenza tenute, col ſolo ſcarſo frutto d'un tenue capitale del padre, e col deſiderio viviſſimo d'avvantaggiarſi nel poſto di fortuna e di gloria; dovette aguzzar l'ingegno, e procacciarſi a forza di ſtudio quelle ſoſtanze, che la fortuna non gli avea in caſa a larga mano verſate; e queſta induſtria, a parer mio, o non avrebbe uſata, o aſſai difficilmente, ſe in abbondanza foſſe ſtato proveduto di tutto: il mediocre ſi ſarebbe allora laſciato correre come bello e perfetto, per non faticare di più, e per non perdere il gradito ripoſo.

Il deſiderio però d'arricchire non potè mai in lui prevalere all'amore della ſua riputazione e della ſua gloria: per la qual coſa, quantunque ſi vedeſſe con l'andar del tempo venir pe' ſuoi quadri in mano l'oro in abbondanza; non ſeppe nulla oſtante indurſi mai a ſtrapazzar ſuoi lavori per aver più; nè mai ſi laſciò uſcir di bocca, e molto manco lo verificò col fatto, quel detto poco onorevole di Santi di Tito, per altro perfettiſſimo

mo diſegnatore: *Io ho pennelli per tutti i prezzi*. Non uſcia quadro già mai della ſua ſtanza, ch'egli non l'aveſſe eſeguito a rigore, foſſe la mercede di venti, o di cento; perchè dipingea prima per la ſua fama, e poi pel guadagno; ed a chi ſcrive queſte Memorie diceva: Il mio pennello mi ha guadagnate le opere che dipingo, non già rigiri, raccomandazioni, e pratiche, da tutte le quali coſe ſono ſempre ſtato alieniſſimo; a me dà però l'animo di perder, quando io voglia, la ſtima preſſo delle perſone, ſicchè non cerchino più quadri da me; baſta ch'io mi metta a traſcurarne quattro o ſei, e ſono perduto, ma nol farò mai, perchè amo teneramente l'arte mia e 'l mio buon nome. Queſto amore lo tenea obbligato, a coſto ancora di minor guadagno, di coprire e di ricoprire di colore le tele, acciò in un con la ſua vita non aveſſero a finire le ſue pitture e la ſua fama. Avea ſotto de gli occhi gli eſempj d'alcuni della ſua patria, a' quali, per aver adoperato poco colore e molto olioſo, era toccato di vedere i loro dipinti non oltrepaſſare un'età: vedute avea ancora in Firenze le opere di Domenico Paſſignani celebrato dipintore, quaſi del tutto ſvanite; mentre ſtendendo colui ſu' quadri tinte liquidiſſime, a ſolo fine di sbrigarſi più preſto de' ſuoi lavori, e per vizioſa anſietà di veder ſubito comparire all'occhio i ſuoi concetti, non reſta poco più che un'ombra di quelli; e per lo ſteſſo diſordine quelli di Giangioſeffo dal Sole in Bologna in breviſſimo tempo andate a male. Credea egli, e a dovere, che non ci ſteſſe lavorando così, nè la oneſtà, nè la coſcienza; perchè non ſi dee rubare il danaro ad altrui; e perchè coloro, che lo danno, e non poco alle volte, per acquiſtar

quistar belle pitture, non sono nè sì inconsiderati, nè sì semplici, che 'l vogliano gittare per nulla. Un sì fatto dipinger però gli consumava più tempo, che altri poco intelligenti di quest'arte non pensa; da poi che dovendosi aspettar che le tinte sottoposte si secchino, acciò le altre sovracondotte apparifcano lucide e fresche, non è quasi possibile, che in pochi giorni si abbia un quadro bello e compito. Veramente un Caliari, un' Andrea dal Sarto, un Guercino, un Giordano hanno fatta vedere questa maraviglia, di riuscir cioè quasi senza errori e perfetti, dipingendo alla prima, e coprendo insieme di tenace colore le tele; ma le maraviglie appunto sono tali, perchè sono rare. Aveano costoro una fantasia così viva, un intelletto sì chiaro, e una prontezza di mano in trattar pennelli tanto ubbidiente, che non li metteano, si può quasi dire, mai in fallo. Giambettino per lo contrario dava luogo a cangiamenti; mutava alle volte, se ben di rado, le intere figure, quando gli paresse, che alla composizione del tutto non corrispondessero perfettamente. Ammirava, ma non approvava generalmente il costume di coloro, che a rigore ricopiano su le tele ordinate gli schizzi o l'abbozzo, senza cangiar nè una mano, nè un piede; e ripetea quel verso di Dante: *Ch'assolver non si può chi non si pente*; volendo dire, che assai difficilmente si può conseguire la perfezione, senza cercar a forza di studio e di replicate pruove il bello, che d'ordinario non s'affaccia alla mente, e non seconda la mano di chi lo cerca, in pochi istanti. Ricordava a sè stesso e a' suoi discepoli le diligenze e le fatiche di Guido, de' tre fratelli Caracci, del Domenichino, di Federico Barocci, e d'altri molti,
per

per non lasciarsi rincrescere la lunghezza del tempo, che per conseguire la perfezione dell' opere si richiede. Leggeva i precetti de' sommi maestri, e cercava di ritenerli nella memoria; nella lettura de' quali era cotanto versato, che non credo, per la lunga consuetudine ch' ebbi con lui, che gli se ne potesse suggerir veruno, ch' e' non sapesse, e che non tentasse, secondo il concetto che avea per le mani, di ridurre alla pratica. Nelle figure studiava esattissimamente le proporzioni aggiustate delle antiche statue da i più perfetti rilievi di gesso che abbiamo; delle quali statue non fece mai l'arte nulla di più perfetto. Tra le sue carte ho trovati varj studj, che per suo uso si avea fatti, e principalmente su la famosa statua dell' Antinoo d' Adriano, della quale avea esaminata, e notata ogni parte ancor che minuta, segnando numericamente la loro lunghezza e grossezza. Cercava poi la facilità delle piegature e la varietà delle azioni immaginate, dal naturale, da lui consultato frequentissimamente, senza veder il quale era persuaso, che non si potesse dare verità di movimento alle figure. Salvo nelle soffitte si astenne sempre dal far uso degli scorci, perchè a parer suo è troppo difficile il conservar in essi la nobiltà e la grazia, due pregj da lui sempre appassionatamente cercati. Nel disporre e nel disegnare che fece le ordinate figure conservò sempre il decoro; nè azione disegnò mai su le tele, che o per la stravagante attitudine, o per l' irragionevole panneggiatura, o per l'aria scomposta del volto, disconvenisse: e se da qualche bizzarro umore gli venne ordinato di colorir qualche fatto, che fosse o ridicolo o fuori delle buone regole, nol compiacque certamente, nè per lui pose a tavolozza i pennelli. Si guar-

BIBLIOTHECA FONTIDA S. J.

dò a tutto potere, tanto dalle linee parallele, e dalle figure geometriche, che all'occhio dilicato in queſt' arte diſpiacciono ſommamente; quanto dallo introdur ſu' quadri perſonaggi che nulla operino; nel qual errore, o quanti hanno inciampato, ed inciampano! e principalmente coloro, che ricopiano per povertà d' immaginazione figure altre volte dipinte, quantunque nella nuova opera non facciano altra viſta, che d' empiere il vuoto; da certo Autore chiamate però con molto ſale *figure da appigionarſi*; il che è una ridicoloſità ſomigliante a quella deriſa da Orazio, di unir inſieme con le tigri gli agnelli, e con le ſerpi i volatili. Atteggiò le immagini della B. V. con un decoro incomparabile, quantunque variaſſe l'azione, e fece lo ſteſſo di quelle de' ſanti, de' quali ne dipinſe un numero incredibile: moſſe gli angioli, ancorchè grandi, in modo, che ſtanno leggieri nell' aria e nelle nuvole: i dintorni de' putti e de' bambini furono girati da lui proporzionatamente alla loro età, ſchifando di troppo caricarli, e di far vedere in loro que' muſcoli, che per la naturale graſſezza non ponno apparire: in ſomma ſi affaticò molto per portar quel *Silenzio* ſu' quadri, tanto raccomandato dall' immortale Annibale Caracci, penſiere del quale era, che più di dodici figure non ſi poteano mettere ſu d'una tavola ſenza perderlo: in che è però da ammirarſi ſommamente il Veroneſe, che ſeppe ſerbar queſto raccomandato *Silenzio*, ſebbene portò ſu' ſuoi quadri prodigioſa quantità di figure. L'introduzione dell' architettura fu in Giambettino molto ragionevole, e la usò, quando gli parve, che alla maeſtà del quadro, e alla gravità del ſuggetto foſſe opportuna; della quale architettura ne ſeppe quanto

potea

potea baſtare all'uſo che volea farne. Non traſcurò mai ne' ſuoi lavori l'erudizione, di cui per la molta lettura di ſtorici e di poeti ſacri e profani, e per l' amicizia che avea con perſone di lettere, era più che a dipintor s'appartiene informato: ben è vero però, che ſi credette, come tale, in libertà di prenderſi qualche arbitrio. Io, diceva, dipingo e non iſtampo trattati; ſo qual coſa mi ſi convenga di uſare e qual no: ogni mediocre pittore, aggiungea, può col conſiglio de' dotti, e con diligente oſſervazione ſu' baſſi rilievi, ſu le ſtatue, e ſu' marmi antichi eſeguire i ſuoi penſieri col più fino della erudizione; ma può altresì di leggieri dopo tante diligenze riuſcir il quadro di niun valore, per eſſer difettoſo nel diſegno, nel colorito, nella giuſta diſtribuzione del lume, e dell' ombre, nel contrappoſto delle tinte, e in ogni altra coſa in fine, che a rendere una pittura maraviglioſa contribuiſce. Che ſe alcuna fiata venne accuſato d' eſſerſi preſa qualche licenza, fuori di quello che eſiga una rigoroſa erudizione; ſeppe ancora riſpondere a tuono, e rendere, con l'eſempio coſtante de' dotti e valoroſi dipintori, ſcornati que' ſofiſtici, che non ſanno diſtinguere la differenza che paſſa tra una diſſertazione ed una pittura. Nell'ultimo ſtupendo quadro ch' e' fece per la Scuola della Carità in Venezia, quadro che eſpoſto al pubblico, traſſe a sè l'ammirazione di quella vaſta città, fuvvi chi trovò da cenſurare, perchè non foſſero veſtite Rachele, la di cui morte ivi ſi rappreſenta, e le altre figure, con veſtimenta all'Ebraica: ma egli di queſta cenſura ſe ne riſe, e non altro diſſe, ſalvo che non ſapeano queſti critici che coſa foſſe pittura. Del rimanente ſerbò ne' ſuoi quadri quel-

le note, che erano adattate a' luoghi e a' tempi relativi al concetto da lui dipinto: amantiſſimo ch'era egli del decoro, non mai ſi ſcoſtò dalla rigoroſa erudizione, che per rendere più belli e più vaghi i ſuoi quadri; non già per la ſola ſregolata bizzarria di far vedere in eſſi irragionevoli ſtravaganze di veſtiti, di acconciature di teſte, di ornamenti ridicoli, atti ad indur maraviglia ſol tanto in chi nulla intende.

Portò Giambettino il colorito ſu le ſue tele ad una eccellenza, a cui pochi ſon pervenuti: nè queſta bravura gli coſtò leggera fatica. Tiziano, il Coreggio, il Tintoretto, e tra i noſtri Veroneſi il Caliari, Claudio Ridolfi, Aleſſandro Turco, detto l'Orbetto, furono que' profeſſori ſopra de' quali principalmente fece oſſervazioni infinite: due o tre quadri che abbiamo in patria dell'Orbetto, erano le ſue delizie; e quando volea imprimerſi nella fantaſia qualche bella tinta di femmina, li tornava a vedere, nè ſapea diſtaccar l'occhio da quelli; oſſervava con ſomma attenzione le tinte maeſtre, i lumi, i lividi, di cui nel tinger le carni fece il Cignaroli tanto caſo, le mezze tinte, gli sbattimenti grazioſi e veri, e dicea tra sè: Perchè con la mia tavolozza uguale a quella uſata da coſtui, non potrò ancor io impaſtar le medeſime carni? E così facendo cuore a sè ſteſſo, ſi adoperava per riuſcir nell' impreſa, e ne riuſcì con quella felicità, che al mondo è nota. Certo che i ſuoi quadri fermano l'occhio di quelli ancora che nulla ſanno di pittura; e queſto per lo ſapor de' colori, per la grazia delle mezze tinte, per la varietà e freſchezza delle carni, per lo buon rilievo e morbidezza del tutto, per le panneggiature grandioſe, per l'arieggiar delle

teſte,

teste, per la lucidezza de' campi e delle arie, e per quanto altro mai contribuisce a render una tavola fresca e vivace. Non è mancato più d'uno, che preso dalla vaghezza del suo colorito, gli abbia con molta istanza richiesto, s'egli avea qualche segreto da mescere nelle tinte, onde apparisser sì lucide; di questo prendea egli piacere, ed a chi scrive diceva: Voi vedete se ho quì altri colori diversi da quelli che usa ciascun che dipinge; l'impasto di essi, conforme all'idea che ho in mente, produce all' occhio questo diletto. Nè si credesse, ch' egli abbia adoperati, per quanto si sia studiato di portare il sole su' quadri, i bianchi e i neri schietti; mentre pochi altri si troveranno, che più di lui sporcasser le tinte. Io ho fatto più volte attentissima osservazione a' panni lini, che colorì su le tavole, sì belli e sì candidi, che nulla più li mostra il vero; e pure appressando l'occhio ho veduto, che facea in essi entrar varj colori, e che non mai, eziandio nelle pieghe più rilevate, erano lumeggiati di biacca schietta, colore ch' egli sfuggiva a tutto potere di portar qual è in natura sul quadro, rendendo a parer suo sempre disgustosa e secca la dipintura. Usava della medesima economia co' neri: egli non distaccò mai le figure con questi; nè volle, che il peso, che si dee dare a' gruppi delle figure dovesse dal nero schietto riconoscere la sua forza. Introducea bensì ne' vestiti o velluti, o stoffe d' oro ottimamente condotte, e questi posti in sugli angoli del quadro, chiudeano il lume principale nel mezzo, e faceano risplender maravigliosamente le carni, e davano leggerezza alle sete, di che erano ornate le altre figure, e molto più quelle che si doveano vedere nell' aria. Il precetto con

tanta ſranchezza inculcato da M. du Freſnoy; che gli oggetti, che ſi vogliono avvicinare, debbono eſſere diſtaccati *col puro nero*; e che queſto dee metterſi in opera in quelli, che primi s' affacciano all' occhio; per molte ed eſatte oſſervazioni, che ho fatte ſu i dipinti di Giambettino, credo di poter aſſerire, ch' era da lui interamente abbandonato; forſe perchè avea egli nella natura, maeſtra d' ogni bell' arte, oſſervato, che il nero, anzi che rilevare, fonda, e allontana gli oggetti più toſto che avvicinarli. Io ho conſiderate ſovente in altri pittori, non ſenza mia maraviglia, alcune figure collocate nel primo piano e dipinte nella maniera inſegnata dal Freſnoy, le quali in poca diſtanza faceano ottima viſta; ma che poi allontanando l' occhio, foravano il quadro, e gli toglieano tutta la grazia, e ancora la verità: perchè un oſcuro gagliardo veduto in una lontana fabbrica, in una campagna folta d' alberi, in una moltitudine di perſone, appariſce ſempre più aſſai da lungi, che non ſono gli altri oggetti illuminati, che lo circondano. Non uſate mai, inculcava a' ſuoi diſcepoli, colori ſchietti; ma guardatevi ſopra tutto dal puro nero, e dal puro bianco, mentre queſti uſati ſoli vi renderanno oltre modo barbare e diſguſtoſe le voſtre pitture. Suppliva a queſta forza con la qualità, come ho detto, de' veſtiti, con gli sbattimenti portati ne' piani con ſomma grazia, con colonne, con gradini, e con qualche altro ornamento, che di ſua natura richiegga macchia e franchezza di tocco. Otteneva egli il rilievo e la forza con metter colore ſopra colore, e con quell' arte, che il noſtro Caliari (*di cui la fama*, al dire del Baldinucci Fiorentino, *ha fatto sì chiaro il nome*, *che fino*

a che

a che durerà il mondo se ne conserverà la memoria) seppe ritrovar forse il primo, o che almeno il primo si fu, che la eseguisse con perfezione, de' *contrapposti* cioè, in forza de' quali si distaccano le figure, si serra il lume, e si fa restar indietro e venire innanzi quel che si vuole, senza far uso de' puri neri, e de' puri bianchi. Questo è l' errore commesso da più d' uno, che si è creduto d'imitar Paolo, senza averlo prima studiato a dovere: non s'imita Paolo col metter solamente molte figure su' quadri, con l' acconciare con varie fogge di turbanti, di berette, e di cappelli le teste, con lo strapazzare alcune barbe, con l' adoperare i più vivaci colori, con l'alzar fabbriche bianche, e far vedere poggiuoli e logge; ma bensì con l'usar tutte queste cose con quel giudizio ed arte, che c'impiegò il Caliari, affinchè graziosi e freschi, non già barbari e secchi riuscissero i suoi dipinti. Molto a ragione però consigliava il Prunato, maestro del Cignaroli, i suoi giovani a guardarsi da Paolo; con ciò sia che non essendo, nè potendo esser atti a bene intenderlo, era troppo facil cosa, che si guastassero senza riparo, dandosi ad imitarlo privi delle necessarie considerazioni e cautele: chi vuol salire in Pindo su le tracce del Chiabrera, senza il giudizio, la dottrina, e l'ardor poetico ch' ebbe egli, arrischia di rovinare dal monte con riso delle Muse. Il Cignaroli, che l'avea indefessamente studiato, toglieva da lui con l' ottimo suo discernimento quella parte che si confaceva al suo temperamento e fantasia; e 'l di più, che era tutto proprio di quella singolare e ammirabile mente, volontieri il lasciava a chi sentisse in sè un ugual fuoco. Come però questo valore de' *contrapposti* lo

intese il nostro Pittore a perfezione; così non ebbe di bisogno per ottenere il rilievo tanto cercato, di caricar di nero (il quale come ho detto non distacca, ma fora la tela) i dintorni de' corpi: che anzi era sua costante massima, che non mai si può ingannar l'occhio, col fargli vedere d' una figura ciò che non vede, caricando di oscuro gli estremi lineamenti di essa; perchè in sì fatta maniera, più tosto che tondeggiare, si taglia fuori la figura, e si finisce con una dispiacevole seccheria la sua superficie; ma ottenne egli bensì quest' inganno, con lo sfumar dolcemente i dintorni di quelle, e col far che partecipassero un poco del colore del campo o d'altro, che stia dietro alle figure, e faccia lor fondo. Per rendere poscia il tutto insieme bene accordato, e col necessario degradamento, acciò la pittura riesca morbida e dilicata, pose somma cura nell' uso delle mezze tinte, alle quali diede, per così dire, la palma; non dovendosi, a parer suo, metter mai a dipingere chi non sa comprenderne la necessità ed il valore. Nelle molte occasioni, in cui l' ho veduto intento a terminare i suoi quadri, ho osservato, che non dava quasi mai tocco di pennello, che subito dopo non consultasse lo specchio; mercecchè questo allontanando alquanto l'oggetto, e raccogliendo il lume, nella stanza troppo disperso, fa comparir meglio le imperfezioni e gli errori del quadro. Tutte queste sue fatiche nel colorire erano dirette a far vedere nelle sue opere il famoso *Graspo d' uva*, tanto cercato dal gran Tiziano, di cui si serviva come di guida ne' suoi più studiati lavori: serba il grappolo nel mezzo il maggior lume, e poi a forza di mezze tinte va dolcemente degradando, fino a tanto che

su gli

ſu gli angoli, o ſia nelle eſtremità, fa comparire l'oſcuro maggiore; che è quello appunto, che da un bravo pittore ſi dee cercare nel colorire una tela; altrimenti, non raccogliendo il lume, e laſciandolo qua e là diſperſo, appariſce languida, ſmorta, e dilavata, coſa che all'occhio erudito reca ſommo diſguſto. Nella tavola della Famiglia Sacra, che conduſſe Giambettino per la defunta Regina di Spagna, a cui furono fatti tanti encomj, io credo certo, che arrivaſſe egli al ſommo grado di eccellenza nel colorire: ſi ſta innanzi a quella, come ſe i Perſonaggi rappreſentati foſſero vivi; nulla c'è che non piaccia, le carni, i veſtiti, gli ornati concordano perfettamente, e 'l campo, o ſia fondo, lega il tutto con sì ſoave armonia, che nulla di più ſi può deſiderare. Nel colorir queſti campi ed arie ponea egli una cura e un'attenzione ſtraordinaria; nè avea piacere, che da' profeſſori ſi vedeſſero le ſue dipinture, ſe non eran campìte: queſta era l'ultima coſa, che facea col pennello, perchè volea, ſecondo il giuſtiſſimo avviſo del Freſnoy, che il campo partecipaſſe de' colori univerſali, e che foſſe come l'avanzo di quelli, che erano ſtati impiegati nel dipingere le figure, giovando queſto infinitamente a rendere il tutto accordato e paſtoſo. Io l'ho veduto parecchie volte ſtar per qualche tempo ſopra di sè, prima di determinarſi a quale tinta ſi doveſſe appigliare ne' campi; tanto gli ſtava a cuore queſto accordo univerſale, da cui dipende il bello, e quello incanto, che dee far all'occhio una pittura: è forza però confeſſare, che l'abbracciata da lui era ſempre la migliore, e la più grazioſa: certi campi o troppo chiari o troppo oſcuri fanno un barbaro, che non ſi può tollerare. Era intento,

non ſo qual pittore, a ricopiar certo quadro in Venezia, il di cui fondo era troppo male accordato; viſitato coſtui dal Caliari, e vedutolo perduto dietro a quella vana fatica, *Voltalo*, gli disſe mezzo adirato, *al muro*, *che mi guaſta la fantaſia*. Quelli dell'arte, che concepivano delle pitture del Cignaroli il pregio, e la difficoltà insieme di arrivare a quella perfetta armonia, le lodavano aſſai; e gli altri nulla intelligenti (che non ſono tanto pochi quei che nulla ſanno di pittura) uſcivano della di lui ſtanza maravigliati, dicendo, Che bella coſa! perchè ciò che veramente è bello feriſce i dotti e gl' ignoranti ugualmente. Per maſſima appreſa da un antico maeſtro, credea Giambettino, che tale incanto non ſi poteſſe ottenere, quando non ſi faceſſe del quadro un *Giardino*: di queſta immagine quel profeſſore ſi valſe, per dinotare, che tutto dovea eſſere armonia; in fatti non avrebbe il noſtro collocato un azzurro, un giallo, un cremisì ſoli in una tavola; ma cercava, che ſi chiamaſſero, com'e' dicea, l'un l'altro nella tela, il che mirabilmente contribuiva a legar tutto inſieme. Nella belliſſima tavola di M. V. Aſſunta, condotta per Rovato nel territorio Breſciano, a parer mio, ha moſtrato all'ultima maraviglia, come ſi poſſa ottener co' colori queſto deſiderato *Giardino*. Interrogato da chi ſcrive, del perchè ſi obbligaſſe a queſta legge, riſpondea, Perchè fa bene, e l' occhio, giudice ſicuro, ſi trova contento, ſe vede oſſervata queſta regola; piacere che certamente non proverebbe, ſe da iſolati colori foſſe diſtratto qua e là. Benchè io m' abbia detto quanto baſta della ſua perizia nel colorir le figure, vuol la materia, che accenni ancor qualche coſa del ſuo panneggiare.

re. Era nelle pieghe grandioso; studiava assai il modo di condurle usato dal nostro Ridolfi, in questo singolarissimo; facea che i drappi vestissero la persona così, che nè l' ingombrassero, nè fossero troppo ad essa attaccati; le studiava diligentemente sul modello, e ci spendea qualche ora prima di accettarle per buone: sapea con somma franchezza distinguere, come doveano esser dipinte le stoffe, i velluti, il dommasco, i tappeti, e come le drapperie di seta, i panni lini, i zendadi. Alcune volte ha voluto tratteggiare i panni lini sul fare di Paolo, e n' è riuscito eccellentemente, come nel quadro di Giuseppe tentato in Egitto, che ebbe a condur, non ha molto, per S. A. il Principe di Lichtenstein: sempre però in esse, sì come in tutto il rimanente, tentò e conseguì d'esser pastoso e morbido al maggior segno, senza scostarsi punto dalla verità; perchè si distinguea alla prima da chi che fosse, qual era stoffa, qual velluto, e qual drappo. Dipingendo egli per tanto con molto colore, con somma armonia e intelligenza di lumi e d'ombre, non ebbe bisogno per dar risalto a' suoi quadri, di ricorrere al miserabile ripiego delle vernici, dico miserabil ripiego; perchè queste fanno un dolce incanto a gli occhi di chi riceve e compera il quadro; ma in breve tempo l' incanto si dilegua e resta la pittura, o rosa o ingiallita, con sensibile dispiacere di chi è stato di sì dolce pasta di gettar suo danaro per aver nulla che vaglia: pur troppo abbiamo avuto l' esempio di Pittori, che hanno dipinto più con la vernice, che co' colori. Giambettino usava, compiuta l' opera, la sola chiara d' uovo battuta, per far tornar fuori i chiari e gli oscuri prosciugati dalla tela, e renderle il lustro che

avea,

avea, ſicchè gli uni e gli altri appariſcer vivaci e profondi, come furono dipinti alla prima.

Per conto poi dell'eſpreſſione degli affetti, che è per avventura la più difficil coſa in queſt' arte, io non ſaprei dire a baſtanza quanto ei s' ingegnaſſe di farla apparire: non volea, che gli occhi e le mani, che danno la voce e la parola alle figure che non l' hanno, nella fronte e ſu le braccia ci ſteſſero inutilmente. Il valoroſo Ludovico Caracci e 'l Peſareſe fecero grandiſſimi ſtudj ſu le mani e ſu' piedi, perchè ſapeano quanto i ſecondi all' abbellimento della perſona, e quanto le prime a dar ad intendere la paſſione concorrano: il gentiliſſimo Guido, ad uno che volea metter ſotto la di lui diſciplina un giovane, il quale, ſecondo ch'e' dicea, diſegnava bene gli occhi; *Sta cheto*, ſoggiunſe, *che ne ho diſegnati de' millioni, e non li ſo far io*. Perciò Giambettino, che ne conoſcea la difficoltà e l'importanza, diſegnavali dal naturale quaſi ogni volta, e li dipingea attentiſſimamente; eſſendo perſuaſo, che mancando l'eſattezza ne gli occhi e nelle eſtremità, mancaſſe nella figura tutto il bello: gli ſchizzi moltiſſimi di mani, e di piedi, e di teſte, che ci ha laſciati a chiar-oſcuro nelle ſue carte, fanno veder chiaro quanto gli ſteſſe a cuore di farli bene. L'aria delle teſte, in cui ſta maſſimamente l'eſpreſſione, era da lui cercata con l' eſtremo della erudizione e della ſollecitudine: ha dipinto belliſſimi vecchj, belliſſimi putti, belliſſime femmine. Il quadro condotto per lo Cavaliere le Kreukc, ſu cui rappreſentavaſi la partenza di Ettore da Andromaca, come la deſcrive Omero, moſtrava a' riſguardanti il diſpiacere di quell' abbandono così al vivo, che più non ſi può dire; l'affanno nel volto di

Ettore

Ettore era adattato ad un marito e insieme ad un guerrier generoso; quello della donna era quale ad una tenera moglie si conviene, che teme di non più riveder il marito. La morte di Rachele sopra accennata, era espressa così al naturale, che movea a compassione; perchè Rachele, Giacobbe, Lia, la nutrice, Giuseppe erano così a proposito atteggiati, che non poteano non destarla grandissima. E già che parlo dell'impressione che faceano su gli animi de' risguardanti alcuni suoi quadri, rappresentanti qualche appassionato argomento; non voglio passar sotto silenzio due, condotti pochi anni sono per Sua Eccellenza il Conte Carlo di Firmian Ministro Plenipotenziario nella Lombardia Austriaca, del qual Personaggio, ad onore di Giambettino debbo quì far menzione; mentre con la benigna inclinazione dell' animo suo grande ha sempre favorito il nostro Professore, e lo ha con sincere lodi, e con replicate dimostrazioni di affetto animato a perfezionar sempre più l' arte sua. Uno di questi figurava la morte di Socrate, e l'altro quella di Catone: in essi impiegò Giambettino tutto quel mai di sapere che avea per far colpo, e lo fece, e lo fa. Moltissimi forestieri, a' quali quel Signore gli ha fatti vedere con sua compiacenza, hanno protestato al nostro Pittore, nel venir che fecero a Verona, d'aver provato quasi ugual ribrezzo nell'animo, come se stati fossero presenti alla verità di que' fatti. I mesti discepoli, che si stanno presenti a Socrate, che presa già la cicuta va accostandosi alla morte, portano ne' loro volti tal mestizia, che manifesta l'estremo lor dispiacere d'aver ad essere abbandonati da lui; e Socrate va morendo, ma da filosofo, che sa d'esser innocente, e che spera u-

na vita migliore. Per oppoſito l'altro quadro di Catone ha in sè tutta la fierezza poſſibile; vi ſi vede egli con un volto, nobile bensì e conveniente alla ſua dignità, ma diſperato, e con la mano che ſtrappa le ſue viſcere tinte di vivo ſangue, che ſgorgan fuori dall' ampia ferita: è quivi pure effigiato il figliuolo, che d' un lancio al repentino caſo ſi gitta ſu 'l letto, per trattener il padre da quella ferocia, belliſſimo in volto, ma inſieme con un volger d'occhi, che indicano un atroce dolore: in queſta figura del figliuolo è eſpreſſo a maraviglia il *momento* d' entrar in camera e di lanciarſi ſu 'l letto; che è una delle più ſcabroſe attitudini da eſeguirſi in pittura. Non era men atto in que' concetti, ove la paſſione non è sì violenta, ma che dà a veder ſolamente o dolce amore, o pietà, o religione. Il quadro condotto per l' Imperadrice delle Ruſſie, che figura Angelica, e Medoro nell' atto di ſcrivere con lo ſtile ſu la corteccia d'un albero il di lei nome, è così dolce per lo geſto delle figure, per la leggiadria del veſtito, per la dilicatezza e nobiltà de' volti, per la vaghezza del paeſe, e per la freſchezza delle frondi, che ſpira una grazia incomparabile. I Santi poi, ch' e' dipinſe in grandiſſimo numero, fecero veder più che vero ciò che diceva Guido; *che nella profeſſion di Pittore, non potea far bene, che un uom dabbene*; e ciò che Michelagnolo Buonarotti diſſe un giorno a Bartolommeo Ammannati, inſigne ſcultore ed architetto Fiorentino; *che i buoni Criſtiani ſempre faceano le buone e belle figure*; e ciò che ripeteva il Caliari; *che le immagini de' Santi e degli Angioli debbono eſſer dipinte da pittori eccellenti, ſe hanno ad indurre l' ammirazione e l' affetto*. In-

centi-

centinaja di ſanti, che Giambettino colorì, uno ſolo non ne ſaprebbe trovar occhio, anche invidioſo e maligno, che mancaſſe della dovuta maeſtà e decoro, e che non faceſſe tralucer dal volto la divozione. La B. V. che moltiſſime volte ebbe incombenza di dipingere, fu da lui, o poſata che foſſe, o ſeduta, o in aria, diſegnata ſempre con tanta decenza, che nulla laſcia a deſiderare: tenne, alla maniera dell'Orbetto, nella Vergine larghi i polſi della fronte, grandioſe le caſſe degli occhi, il naſo dolcemente profilato, l'inferior labro alquanto più groſſo, e l' intrecciamento de' capegli grazioſiſſimo; e la veſtì con ſomma nobiltà di pieghe, e con drapperie di ſeta vaghiſſime. Allor che ſi vide in Venezia la tavola che conduſſe pe' Padri dell' Oratorio di quella Città, ſu cui è dipinta la B. V. ſeduta ſu le nuvole, con a' piedi S. Filippo Neri, che le raccomanda alcuni putti; fu detto comunemente, che la più bella immagine della Madonna non ſi avea in quella Città: ad alcuni potrebbe parere per avventura eſagerata queſta lode; ma io ſcrivo ciò che da quaſi tutti, anche pittori, fu detto, e aggiungo, che baſta un occhio ſano per decidere, che pennello poco più oltre può giugnere. L'altra pure di s. Gregorio Barbarigo, che è poſta nella Chieſa de' medeſimi Padri, ha una B. V. belliſſima, e il ſanto ha un volto di paradiſo. Parve ad alcuni, che nel volto della B. V. teneſſe il Cignaroli quaſi ſempre i medeſimi lineamenti; ma chi ſcrive, che ha vedute tutte quelle che ha fatte, dice che non è vero: poi, ſe ancora aveſſe tenute le ſteſſe forme, non ſarebbe per ciò da riprendere, avendo ſeguito l'eſempio d' eccellentiſſimi dipintori, i quali nelle immagini

della

della B. V. poco o nulla hanno variato . Il Caliari, che certo non ebbe uguale nella varietà delle teste e delle fisonomìe, pochissimo dissomiglianti fece quelle delle femmine : oltre di che , come sarebbe errore il cangiar , per grazia d' esempio , l'aria del volto di Giulio Cesare , perchè il suo è suo ; così non credo che sia da muover lite ad uno , se dopo aver trovato per formar il volto di M. V. un bellissimo lineamento, quello dipinga costantemente, e solo varii l'azione, facendolo vedere ora in profilo , ora in facciata , ora girato, ora piegato graziosamente, come più torni in bene dell' opera . La pietà e l' affetto , che fece veder nella B. V. , li mostrò ugualmente ne gli altri santi , de' quali moltissimi , come ho già detto, ne colorì ; in tanto che si può affermare di lui ciò , che fu scritto di Federico Barocci e di Carlino Dolci , che non abbia in tanti anni dipinto quasi mai altro che santi . Condusse il martirio di san Lorenzo per la Parocchia dello stesso nome in Brescia; e fece vedere in quel martire espressi la pietà e 'l dolore così a dovere , che veramente commove l' animo di chi lo mira. La medesima bravura mostrò nella Purificazione fatta per la Confraternità di Ripalta in Crema ; nel viaggio d'Egitto , opera singolarissima , per sant'Antonio in Parma; nel san Benedetto che muore , pel monastero di Polirone : tavola , che se ben posta in mezzo a due del Caliari , pure con molto piacere si guarda; nel san Gaetano per lo Collegio de' santi Siro e Libera in Verona. Il san Vincenzo Ferrerio dipinto pe' Padri Domenicani di Ferrara , in atto di risuscitar una morta, è vivo e parlante, sì che pare che si oda l'imperiosa voce che comanda alla morte : la donna ,

che

che s'alza dal cataletto, mostra un colore nel volto tra il cadavere e la vita, così alla verità, che pare impossibile che da una tavolozza possa uscir fuori: piacque questa tavola oltra ogni credere in Ferrara, e facendo eco all' universale applauso il Dottor Girolamo Melani, compose quel leggiadro Sonetto, il cui principio si è:

Onde i colori, onde il disegno hai preso
Per sì bell' opra, o dipintor possente?
L' arte dov' hai, dov' hai l' incanto appreso
Di far viva apparir la morta gente?

Dovendo condur molte tavole di Santi, si trovò in necessità di colorire assai sovente angioli in aria e tra le nuvole: questi furono da lui disegnati e dipinti graziosissimamente, leggiadri di contorno e leggieri di panni quanto mai dir si possa. L' angiolo Custode con l' anima, che fece per S. A. R. di Parma, e per le Dame di Corte, piacque per la sua bellezza assaissimo, e'l defunto Real Duca ogni volta che entrava in quella chiesa, si fermava ad osservarlo con compiacenza, e ne lodava l'autore. I due angioletti, che si veggono a fior d' acqua nel gran quadro per lo Duomo di Pisa, in atto di levar dal mare la testa del santo Arcivescovo Turpè, pajono distaccati dalla tela, tanto sono ben rilevati con l'oscuro e col chiaro, e tanto mostrano pastose e morbide le loro carni; la quale pastosità e morbidezza adoperò egli ancora maravigliosamente nelle alate teste de' cherubini, che con arte seppe introdurre sovente, ora in isbattimento, ora in pieno lume, nell' aria e nelle nuvole, per render la composizione più accordata e più vaga; e tinse

questi alle volte d'un certo aureo colore, che in altri pittori difficilmente si truova. Nell'accennata tavola de' Padri dell'Oratorio di Venezia, mostrò quanto valesse nel condur putti, e nel distinguere le varie età, cosa assai difficile, dovendosi quasi insensibilmente cangiar colorito e dintorni. Ha dipinto spessissimo Gesù bambino in braccio di M. V., e sempre da pittor eccellente; tanto che a niuno di questi oso dare la preferenza, mentre tra le altre bellezze, ha fatto spiccar mai sempre in esso il decoro, quale si conviene a quel divin Pargoletto. Quantunque la sua professione non fosse il far paesi: con tutto ciò, qualora il soggetto il richiese, seppe valorosamente toccar frondi, frappeggiare, condur rivi d'acque, macchiar sassi, colorir arie notturne ed aurore. Nella favola d'Io dipinta per lo Marescìallo Razamowski; nell'Angelica e Medoro per l'Imperadrice delle Russie; nella Bersabea al bagno per la villa del Co: Carlo Pompei a gl' Illasi, nel territorio Veronese, e in molti altri quadri fece vedere quanto nel tinger paesi, e nella varietà dell'arie e' valesse. Dicea vero, che un dipintore dee saper dipingere tutto, e bene, nè trascurar cosa alcuna. Tiziano ebbe pochi eguali nel colorire le carni, ma niuno assolutamente gareggiò con lui nel condur paesi; di che la famosa tavola di san Pietro Martire in san Giovanni e Paolo in Venezia fa fede bastante. Con questa massima in mente, nulla trascurava Giambettino ne' suoi dipinti: facea gli ornati, o come li chiamano, aggiunti e accompagnature de' quadri, con l'esattezza possibile. Avea egli studiato il Caliari moltissimo, e in esso osservato gli abbellimenti disegnati e coloriti d'ottimo gusto, perchè concorrono ancora questi mol-

tissimo

tissimo a far conseguire la tanto cercata perfezion del lavoro. Era insegnamento del gran Bernino, doversi metter tanta diligenza nel disegnare una lampana e un incensiere, quanta se ne ponea in una statua e in una fabbrica: per ciò il Cignaroli, o dovesse far nuvole, o annodature di capegli, o acconciature di teste, o vasi, o libri, o armature, o vestiti sacerdotali, o fiori, o tappeti, o animali, o che che altro si voglia, era sempre uguale a sè stesso, cioè diligente ed erudito. Toccava, è vero, tutti questi ornamenti con macchia, e con franco pennello, per evitare la seccheria e lo stento, che in queste cose principalmente fa mal vedere; ma non risparmiava lo studio: consultava la verità, e non volea in niuna, benchè minima cosa, metter piede in fallo. Potrebbe chi non avesse veduto mai suoi lavori, da quello che ho detto sospettare, che i suoi quadri fosser lisciati, e finiti, come si dice, a punta di pennello; ma ciò sospettando, andrebbe lungi dal vero; sfuggiva anzi a tutto potere un tal modo di colorire; e diceva, che quando le masse de' lumi e dell' ombre sono al luogo loro, le pitture allora, posti noi in una ragionevol distanza, appariscono finitissime; e che per contrario l' altre troppo lisciate, sfumano e perdono il loro valore; il che esser verissimo, da chi ha fatte replicate osservazioni su le varie maniere di dipingere, si confessa apertamente. La quantità del colore da lui posto su le tele, oltre al conservarle lunghissimo tempo, fa di più un altro ottimo effetto; che è di farle apparire vie maggiormente armoniose; perchè il tempo a tali pitture dona una certa pelle o patena, che le rende a maraviglia accordate. C'è nel refettorio de' Padri dell'O-

ratorio della mia patria un Salvatore di ſua mano, che ſpezza il pane a' due diſcepoli in Emmaus, di così bello impaſto, che non ſi può dir più: queſto va ogni dì acquiſtando un certo dorato, che lo fa accoſtar moltiſſimo al colorir di Tiziano: dal Co: Girolamo Orti ſi poſſede tra li quadri di Giambettino una ſanta Eliſabetta con ſan Giambatiſta, per l'armonia de' colori, e per la forza, e per la grandioſità ed eleganza del diſegno tanto bella, che io reputo, che in nulla ceda alle più rare fatiche de' grandi uomini; e ſarebbe deſiderabile che da valoroſo bulìno ſi vedeſſe meſſa alle ſtampe. Queſta bella armonìa, che ne' ſuoi quadri ſi vede, e che con l'andare de gli anni, anzi che ſcemare, ſi accreſce, fu da lui conſeguita in gran parte con l'aſtenerſi, per quanto gli fu mai poſſibile, dall'uſo dell'olio cotto: il qual olio ſe venga uſato nella biacca principalmente, in brieve tempo ingialliſce, e fa mala viſta, e corrompe la vaghezza e la leggiadria ne' panni, e ne' volti. E' adoperato da chi vuol far preſto, perchè queſt' olio preſto ſecca; ma Giambettino, che avea nel ſuo dipingere tutt' altro in mente, che la fretta, nol meſcolò nelle ſue tinte, che aſſai di rado, o non mai. Avendo io detto fin quì della ſua intelligenza e ſapere nel diſegnare, nello inventare e nel colorire, a parer mio quanto baſta, non fa meſtieri che altro ſe ne ſcriva.

Conviene ora che io dica generalmente alcuna coſa di quello che s' appartiene a' fatti della ſua vita, e all'indole e alle altre qualità della ſua perſona. Il modo da lui tenuto nel colorire, lo ſtudio diligentiſſimo ſopra tutto ciò che avea relazione a' varj concetti, che dovea colorire, non

gli

gli concedeano d'esser facile e presto. A cagione di ciò, quantunque gli venissero, principalmente ne gli ultimi anni, i suoi lavori ben pagati, non potè nulla ostante arricchir di soverchio; e fu lontano assai dallo accumulare i cencinquanta mila scudi, in poco tempo guadagnati da Luca Giordano, di che e' si vantò con Carlino Dolci; dallo avere il molto oro, che tirò a sè con sue pitture, benchè senza frutto, Guido Reni; dal far gli acquisti di Paolo Caliari; dallo ammassar le ricchezze di Guercino da Cento, per nulla dir de' tesori col loro pennello o scarpello acquistati da un Bernino, da un Rubens, e da un Vandeik. Vero è, che tra una tavola e l'altra, come per dar riposo a' pennelli, facea alcune teste, che vendea a' forestieri parecchi zecchini; ma queste non furono molte, e cominciò tardi a conoscere in ciò il suo vantaggio. Si aggiunga, che per alcuni anni mantenne presso che in tutto il padre, che per esser quasi cieco, avea abbandonato ogni negozio, e se ne stava in casa senza far nulla: tenne con sè la matrigna, due sorelle e una persona di servigio, e queste provide d' ogni cosa, senza lasciare mancar mai loro nulla; e quando una delle sorelle si maritò, le accrebbe del suo la dote paterna: vestì egli sempre con molta decenza, e civilmente; acquistò un fondo alla campagna; comperò alcune case in città; si trattò bene di tavola; supplì a tutti i bisogni e aggravj della famiglia, e a tutto quello che l'arte sua richiedeva; e questo col suo pennello, perchè il picciolo capitale, che il padre avea cavato dal fondaco, non gli potea per ombra dar modo di vivere e di mantenersi, come e' visse e si mantenne. Per tutte le quali cose, giunto a morte, non potè lasciar grandissime somme, come il vul-

 go,

go, che giudica de' fatti altrui come gli pare, ha immaginato. Dico ciò per prevenire, chi in fatto di pittura poco intelligente, lo voleſſe accuſare di troppa avidità di danaro; ſapendoſi principalmente, aver egli ne gli ultimi tempi venduti a caro prezzo i ſuoi quadri. Egli che era a sè medeſimo conſapevole delle ſue fatiche, e che prudentemente penſava, che dopo tanto ſtndio potea di leggeri in ſua vecchiezza renderſi inetto della perſona, non volea, fino a tanto che la ſanità era ferma, faticare per nulla, e volea inſieme, che la fama, che il ſuo pennello gli procurava, non foſſe per lui un'ombra vana. Sono due o trecento zecchini un prezzo eccedente per un quadro di Biagio Falcieri, ma non lo è già per uno di Giambettino. Preſe qualche piede, non può negarſi, l'accuſa che gli fu data di troppa avidità di danaro, per la maniera che tenne nel riſpondere a certa inchieſta. Ciò fu, che per alcune perſone ſe gli domandò replicatamente il di lui ritratto per riporſi in una famoſa Galleria d' Italia. Per sì fatti lavori non ſi dà prezzo, giudicandoſi a a tutta equità, che l'artefice ſia a ſufficienza pagato con l'onore che gli viene dall'eſſer collocato in quel luogo. Giambettino, avvegnachè non penſaſſe diverſamente, pure riſpoſe, che l'avrebbe fatto, quando gli foſſero ſtati pagati tanti zecchini, de' quali il numero ora non mi ricorda. Per queſta domanda ſi tirò addoſſo l'odioſità d'alcuni, e fece, che ſparlaſſer di lui; nè manca chi di ciò ſparli tutt'ora. Io non voglio farmi mallevadore di queſto partito ch'e' preſe, come del più ſagace, e del più gentile: dico ſolo a lode della verità, che tutt'altro che amore del danaro il moſſe a riſponder così. Io non ho, diſſe più volte a

me ſcrittore di queſte Memorie, quadro alcuno de' miei in quella città, che mi faccia conoſcere: non voglio adunque avventurare la mia riputazione con una picciola mezza figura, la qual può e non può piacere, e in un luogo eſpoſto alla curioſità di migliaja di foreſtieri: dimando quello, che non mi ſarà dato già mai, unicamente per non farlo. Ne gli ultimi meſi però della ſua vita, praticato corteſemente dal primo Miniſtro di quella Corte, ſi piegò ſu queſto fatto; e avrebbe ſenza alcun dubbio poſto la mano all'opera, ſe la morte nol rapìa innanzi tempo. Queſta è la ſola e vera ragione della ſua domanda; che che ſi ſia detto, e ſi dica da altri in contrario: coſa che ſe io non ſapeſſi di certo, non avrei quì così francamente inſerita. Tanto erano perſuaſi della giuſtizia della ſua domanda coloro, che ſi procacciavano i ſuoi dipinti, che non faceano gran parole, ma ſtringeano ſu due piedi il contratto, ſempre che allo sborſo di tale ſomma poteſſero avventurarſi. Non c'era coſa, ch'egli odiaſſe più, e che più giudicaſſe diſconvenirſi ad un uomo del ſuo valore, quanto il perdere il tempo in contrattare; e dicea a chi volea pure ſtiracchiar il prezzo, ch'e' non era mercatante, e che ciò che avea detto, avea detto. In queſto imitò Salvator Roſa; perchè ſe ſe gli negavano i cento domandati, ne ridomandava ducento, e così di mano in mano creſceva il prezzo, fino a veder ſvanito il contratto; offendendoſi molto, che foſſe la ſua profeſſione a queſto ſegno avvilita: ho detto, che imitò in queſto il Roſa, perchè nelle altre ſtravaganze proprie ſolamente di quel bizzarriſſimo umore Napoletano, non ebbe il noſtro parte alcuna. In un certo Itinerario d'

oltra monti, in cui si facea menzione di Giambettino, fu scritto, *ch' egli era un Pittore per li signori Inglesi*. Non so perchè colui vi appiccasse questo avviso, se per ischerno, o per lode; se volea dire, che i signori Inglesi pagavano generosamente le opere del Cignaroli, dicea vero: quella colta Nazione ha sempre stimati e premiati gli uomini grandi in qual si sia facoltà, e da poi che nella Pittura non è stato loro, come in moltissimi altri doni liberale il cielo, supplìscono a questa mancanza, col tirar a sè, con lo sborso ancora di molto danaro le opere de' migliori maestri; e bene lo sa l'Italia, che ha veduto tanti de' suoi quadri maravigliosi passar il mare: non è per questo, che com'altri poco accorto ha vantato, sia per loro spogliata delle belle pitture, mentre non può spogliarsi un terreno di quelle frutta, che da sè naturalmente produce. Se poi volea il Giornalista tacciare di male avveduti gl' Inglesi nello spendere l'oro; era per lui meglio il tacere: gl'Inglesi non comperano ad occhi chiusi; viaggiano essi assai; veggono ed osservano il bello con diligenza, e a forza di vederlo, e di contemplarlo, l'intendono. Certamente del loro paese senza l'universal derisione non sarebbe uscito il libro d'un Marchese d'Argens, il quale fattosi dittatore in materia di pittura, che da lui nulla s'intende, osa di dar a traverso con mordaci detti a' più valenti pennelli antichi e moderni d'Italia, non perdonando nè pure al divin Rafaello: ci mostri costui, non già con vane ciarle, ma con giusti precetti e con esempli, il vero modo di colorire e di dipingere, e poi vesta l'aria, se vuole, di giudice di quest'arte: Giambettino in una lettera all'amicissimo Giampietro Zanotti

notti si duole altamente della temerità di questo Eretico, com' ei lo chiama, in fatto di pittura; a cui il Zanotti risponde, *Che quel Marchese, volendo far da Plutarco, ha dette infinite e grosse scioccherie*. Alcuni forestieri gaj e vivaci avrebbono voluto le pitture del Cignaroli per pochi soldi, sperando che fosse premio bastante delle sue fatiche le esagerate lodi che gli davano; ma la di lui stanza non era il luogo, donde uscisser regali: So, dicea, quanto lavoro mi costi un quadro; pel solo prezzo di spiritosi complimenti nol vendo; nè lo regalo per guadagnarmi altre opere, mentre ne ho tante, che non cercate mi cercano, che ci vorrebbe la vita di Nestore per render tutti contenti. Gli umori de gli uomini sono varj, quanto è vario il volto, e i pittori principalmente hanno i loro capricci particolari: chi donò i suo' quadri, come Zeusi, giudicando con vano fasto, che non ci fosse prezzo, che pagasse il loro valore bastantemente; chi li diede per nulla, a solo fine in apparenza di usar cortesia, e di mostrarsi gentile con le persone, ma in verità con animo di procacciarsi opere maggiori, e di aver maggiore il guadagno; chi li vendette per un regalo di soli fichi, come Salvator Rosa, che n' era ghiotto a segno, di rinunziar di servire ad una Corte, perchè in quel luogo non si trovavan de' fichi; chi in fine non donò mai o quasi mai nulla, perchè si credette che le fatiche dovessero esser pagate: il Cignaroli fu di questi ultimi; Se do, dicea, ad uno, perchè no a due, a tre, a quattro, co' quali mi corre forse lo stesso dovere? A tutti non posso, senza mio grave danno, dunque a niuno: la gente sa, che la pittura è il mio solo fondo, e la sola mia entrata, non dee

per ciò aversi a male, ch' io la guardi gelosamente. Egli pensava di questa guisa, nè trovo valida ragione di censurarlo: se fosse stato generoso, nol niego, il loderei; ma poi che nelle sue circostanze nol fu, non ho cuore per questo di condannarlo.

Mi si fa luogo adesso a dire, che le eccellenti sue opere, principalmente in questi ultimi tempi, oltre allo avergli portato in casa molto danaro, lo fecero altresì salire in tutta Europa in tanta fama, cui pochi altri pittori poterono vantare un uguale. Sarebbe a me cosa impossibile il rintracciare il numero di tutte le persone di qualità, che di lontane parti vennero a visitarlo alla sua stanza; che però ho deliberato, per risparmiar questa noja a' leggitori, di dar così alla rinfusa notizia solamente delle principali. Monsignor Caraccioli, destinato Nunzio in Ispagna, si trattenne per un' ora nella di lui stanza, usando nel ragionar col nostro pittore le più gentili maniere, e forme piene d' estimazione e d'affetto. Il Margravio di Bareìth partì con molto dispiacere di Verona, per non averlo potuto vedere, quantunque avesse aspettato per un' ora che ritornasse a casa, trattenendosi frattanto a ragionar co' discepoli: il dì seguente venne S. A. Federiga Sofia di Brandemburgo di lui moglie, col seguito di ventisei, tra cavalieri e dame, passando graziosamente il tempo con Giambettino in mille interrogazioni di pittura, di cui si mostrò quella Dama assai intelligente: S. A. Clemente Augusto di Baviera, Arcivesc. ed Elettor di Colonia; questi esaminò a lungo le pitture e i modelli del Cignaroli, e acquistò per sè una mezza figura di Davide: Lo visitò Mons. Corsini: il Cardinal Pozzobonelli Arcivesc.

civesc. di Milano: S. A. Reverendissima il Principe Vigilio de' Conti di Firmian Vescovo di Lanantes: S. E. il Conte Carlo di Firmian Ministro Plenipotenziario nella Lombarbia Austriaca: il Principe di Braganza: il Cardinal Molino Vesc. di Brescia: il Gran Cancelliere di Moscovia: il Principe di Nassau: il Duca di Chablais, il quale, con modi degni di quel gran Signore, parlò buona pezza col pittore, gentilmente rinovandogli l' invito di portarsi a Torino, per dipinger due camere (dal dipinger queste si scusò gentilmente, pe' molti lavori che avea in patria, a' quali avea obbligata la sua fede): il Conte di Razamowski gran General de' Cosacchi: il Principe di Branswich: il Conte Canale Ministro di sua Maestà Sarda alla Corte di Vienna: S. E. il Co. Durazzo Ambasciador Cesareo a Venezia: il Principe di Lambesch gran Scudiere di S. M. Cristianissima: S. M. l' Imperador Giuseppe II. Regnante: con tutta la umanità questo Sovrano si trattenne con Giambettino, e gli rammemorò i di lui dipinti veduti a Torino, a Milano, e principalmente gli fece parole del bel quadro nel Duomo di Pisa; e nel partire disse con sommo onore della nostra città, che in quel giorno avea vedute due cose rarissime, *l' Anfiteatro, e il primo Pittore d' Europa*. Grato il Cignaroli per un favore cotanto straordinario, volle eternarne la memoria, ponendo nella facciata della sua stanza di pittura in marmo pario a lettere d' oro la seguente iscrizione.

IOSEPH· II· IMP· CAES· AVG
TABVLAS · PICTAS · ARTIFICEMQVE
CIGNAROLIVM · VISVRVS
AEDEM · HANC · ADIIT
XII· CAL· AVG· MDCCLXIX

Oltre a' ſopraccennati Perſonaggi, ebbe egli continuamente una folla di foreſtieri alla ſua caſa, quaſi da non crederſi, Moſcoviti, Tedeſchi, Polacchi, Svedeſi, Daneſi, Olandeſi, Franceſi, e Ingleſi moltiſſimi, per nulla dire de gli Italiani d' ogni città e d'ogni provincia. Non c' era foreſtiere di conto, che paſſando per Verona, non aveſſe a cuore di vedere i ſuoi quadri e di conoſcerlo; e quel ch' è più, moltiſſimi preſero a bella poſta la via di Verona per lui, tratti dalla fama del ſuo valore; e tanti, che non aveano che pochi momenti da fermarſi quì, laſciata ogni altra coſa, gli ſpendeano nella ſua ſtanza. Per ſuggerimento di qualche ſuo amico del 1754 cominciò a notar di dì in dì in un giornale le perſone di rango e di valore, che 'l viſitavano; come Ambaſciatori e Miniſtri di Principi, Generali, Duchi, Milordi, Architetti, Pittori, Inciſori, sì della Italia, che d'altre Nazioni: da queſto giornale chi ſcrive ha tratti i nomi poco ſopra notati, ove ſono alcune volte poſte ancora le parole iſteſſe detteſi ſcambievolmente; alcune delle quali ſono molto curioſe, ma non hanno quì luogo. Non era però il ſuo credito preſſo i ſoli foreſtieri; il godea egli ancora grandiſſimo (coſa che di rado ſi vede) nella ſua patria. Era da tutte le

con-

condizioni di perſone trattato con riſpetto, e ſi avea per gloria, che Verona poteſſe vantar un pittore ſuo pari. Sebbene da molto tempo non accoſtumava di più eſporre al publico le ſue tavole, giudicandola coſa inutile; non per tanto non partivano dalla città inoſſervate; perchè non sì toſto ſi ſapea, che un ſuo quadro era compito, che ſi portavano a lui cavalieri e dame, ed altri cittadini di buon ſenſo a vederlo: all' applauſo, ch' egli riſcuotea da' ſuoi, era, come ſovente mi diſſe, ſopra quanto penſar ſi poſſa ſenſibile; perchè avea dinanzi alla mente gli eſempli di tanti uomini, di merito e di valore grandiſſimo, che erano ſtati in ogni tempo da quelli delle lor patrie avviliti, perſeguitati e depreſſi. E certo fu raro dono del cielo, che l' invidia non avventaſſe contro lui le ſue zanne: ſe ci furono de gli invidioſi alla ſua fama, o ſeppero per viltà ſtar naſcoſti, fino a che e' viſſe, o almeno non ebber forza di nuocere punto nè poco, o alla di lui riputazione, o a' di lui vantaggi. Veramente uno dell' arte, di non ſo qual città, che non è più tra' vivi, ſparlò del ſuo pennello indegnamente; ma la ſatira tornò in diſonore, credo io, di chi la ſcagliò, e 'l Cignaroli non ne ritraſſe alcun danno. Lo Spagnoletto Napoletano diſſe un giorno ſuperbamente, *che il Domenichino non era Pittore, e che nè meno conoſceva i pennelli*; ma e che fa ciò? Il Domenichino ſiede tra primi, e dello Spagnoletto poco ſi parla: dell' ultimo belliſſimo quadro della Cena di Antonio Baleſtra, fatto per Cremona, fu detto da un pittore, che in ſua vita ſi nutricò d' invidia, *che biſognava a farlo più bello, dar di meſtica nuovamente ſu la tela*; laſcia per queſto d' eſſere il quadro maraviglioſo, e maraviglioſo

gliofo l' artefice, che ottuagenario ha faputo dipingere con tanto bel disegno, e con sì morbide tinte? Furono altresì con malizia fpacciate alcune volte in quefta e in altre città, e fino in Napoli, opere di niun pregio, per lavori del Cignaroli; il feppe egli, e fe ne rife: Non è Napoli, diffe, tutto il mondo, fe di là non avrò chi mi faccia far quadri, n' avrò da altre parti. Vennero ancora appoftatamente attribuite ad altri le fue, come gli avvenne di quella fatta per Brefenone, fu cui è figurato S. Gio: Nepomuceno: dovette egli per convincere chi fu la falfa relazione fattagli in quella città efitava, moftrargli lo fchizzo e l'abbozzo; il quale accidente notando egli nel fuo giornale fotto il dì 5 Febrajo 1768, aggiunfe quefte parole: *Strano penfiero di celar gli Autori, ho incontrato altre volte di quefte vicende*. In un certo itinerario d' oltremonti fi fa menzione del quadro della morte di Socrate, poffeduto da S. E. il Co. di Firmian; ma con affettata malizia fi dice dallo fcrittore, di non ricordarfi più il nome dell' artefice; quando e pel luogo dove fi moftra, e per la dignità del Perfonaggio, che lo ha in fua cafa, è così noto, che fenza una goffaggine da non perdonarfi in chi fcrive di pitture, non può ignorarfi l'autore. Quefte però erano picciole cofe, nè atte per modo alcuno a diminuirgli la tranquillità e la fama che godette fempre grandiffima: della qual fama avendo io iftituito difcorfo, credo opportuno il continuarlo con altre pruove, che la confermino maggiormente. Nel 1759 fi portò a Parma, ove per più lettere era ftato invitato, bramandofi da que' Sovrani di conofcere di prefenza un uomo di tanto grido: ivi giunto, fu alloggiato in corte, e trattenuto con umaniffi-
mi

mi ragionamenti da i Reali Principi, ſpiegandoſi alla loro preſenza la bella tavola di S. Idelfonſo, per ordine della Reale Ducheſſa dipinta per la Cappella dello ſteſſo nome in Madrid; piacque eſſa moltiſſimo, ed ebbe il ſommo piacere d'udire dalla loro bocca le approvazioni e le lodi; e prima di partire fu regalato per mano del primo Miniſtro d'un orologio d'oro di ripetizione. Nel 1766 viaggiò a Torino, chiamatovi da S. Maeſtà: ſtette col Re in familiare diſcorſo per più di due ore; e fu poſcia ſervito con le carrozze di Corte alla Venaria Reale, e a gli altri luoghi di delizie: per ordine di S. Maeſtà ſuggerì alcuni regolamenti per l'Accademia di Pittura; viſitò i fabbricatori de gli arazzi, e diede il ſuo conſiglio ſu la maniera di teſſere in eſſi un bel quadro di M. Baumond. Gli diede il Re incombenza di dipingergli una mezza figura di qual ſanto più gli piaceſſe, per accompagnare una Maddalena del Treviſani: fu a viſitare i Duchi di Savoja e di Chablais, e le Reali Principeſſe, da' quali tutti fu accolto con ſomma gentilezza e umanità: al ſuo partire gli regalò il Re una ſuperba ſcatola d'oro, e una medaglia pur d'oro, col ritratto in fronte di S. Maeſtà, e col roveſcio di tre figure eccellentemente coniate, a' piè delle quali c'è il motto, *Expeditio Aſtenſis*; e licenziandolo, ſi degnò di aſſicurarlo, *che avea avuto gran piacere di conoſcerlo*. A Mantova, a Breſcia, a Milano, a Ferrara, a Bologna, a Firenze, a Piſa, ove o per neceſſità di paſſaggio, o a bella poſta portoſſi, ricevette da' Cardinali, da primi Signori, e da più dotti uomini in lettere e in arti, tutte quelle gentili accoglienze, che mai aveſſe ſaputo deſiderare. Quaſi tutte le lettere, che in queſti ultimi anni

gli

gli si scriveano, portano in fronte il titolo di *Pittor celeberrimo;* e le forme usate con lui, sono quanto dir si possa obbliganti e onorevoli: ne ho vedute parecchie di persone, per grado e per dottrina ragguardevoli, nelle quali si scrive al Cignaroli con termini di somma estimazione. So che in queste brevi memorie non è a proposito portarle per disteso; non per tanto non posso alla mia penna impedire, che non accenni di esse quanto almeno può contribuire alla maggior sua lode, o si riguardi come pittore, o come uomo di buon costume e di buona mente. Quando il regnante Re di Polonia ebbe in dono da S. E. il Marchese Albergati Capacelli il quadro del Cignaroli, in cui è figurata Leda col cigno, restò dalla bellezza di questo sorpreso, e non si contenne dal dire replicatamente: *Bravo il Cignaroli, bravo il Marchese Albergati; questo si chiama regalo da farsi a me;* e facendo ringraziare per lettera il gentil donatore, aggiunse: *Nel ricevere il favoloso argomento espresso in quadro dal Cignaroli di Verona, abbiamo meritamente ammirata l' idea e l' arte del Pittore; abbiamo sommamente gradita la gentilezza e l' attenzione del donatore; chiunque sa le nostre inclinazioni, può facilmente comprendere qual caso noi facciamo d' un tal dono*. S. E. Co: di Firmian Ministro Plenipotenziario nella Lombardia Austriaca, scrivendogli pe' due quadri bellissimi della morte di Socrate, e di quella di Catone, oltre al celebrarlo assaissimo, gli accorda gentilmente l' onore della sua amicizia, e se gli sottoscrive *Servidor vero, ed Amico*, protestando, *di chiamarsi felice, per possedere opere sì virtuose e sì belle*. Aspettava il Cignaroli con impazienza qualche notizia sincera dell' aggradimento della

della ſua tavola della Famiglia Sacra di Spagna; quando ebbe lettera da S. E. Girolamo Aſcanio Giuſtiniani, allora Ambaſciatore a quella Corte per la Sereniſs. Republica di Venezia, ed ora per la medeſima Bailo in Conſtantinopoli: in eſſa tra l'altre coſe, ſcrive: *L'opera da Voi ſatta ha incontrata pienamente la ſoddisfazione de' Sovrani; ho ſaputo dalla bocca medeſima della Regina, che di quante pitture ſi fecer venire di Roma, e da altre città d'Italia per la chieſa delle Saleſiane, la voſtra fu giudicata, non la migliore, ma la maeſtra, e che ſarà il principale ornamento di quella chieſa*: e ſcrivendo ſul medeſimo ſoggetto a ſua Madre, la N. D. Adrianna Giuſtiniani a Venezia, dice: *La Pittura del Cignaroli è ſtata finalmente eſpoſta nella nuova chieſa delle Saleſiane, a confronto di una del Franceſchiello, diſcepolo del Solimena, e d'una del Filipart, diſcepolo dell' Amiconi, e di due del Corrado, pittor della Corte; e le ſupera di tanto, che veduta la ſua, non ſi guardano più le altre*: queſta tavola è ſtata in appreſſo poſta all' altar maggiore, levando quella che c'era prima. Ognuno può immaginar di leggieri quanto per queſto ſincero avviſo il noſtro pittore ſi rallegraſſe, e come faceſſe cuore a ſe ſteſſo per correr la carriera dell' arte ſua con vigore. Più lettere ho vedute ſcrittegli dal valoroſiſſimo Giampietro Zanotti, lume della Italiana poeſia, e profeſſore intendentiſſimo di pittura; ora queſti nelle ſopraſcritte gli dà ſempre il titolo di *Pittore eccellentiſſimo*; e nelle lettere non ſi può dire con quanta grazia, con quanti ſegni di ſincera amicizia, con quanti leggiadri ſcherzi gli ſcriva: *Mi rallegro*, dice in una, *con lei della ſua fama e del ſuo merito; e ſe queſto non foſſe, o ſa-*

o fama non si ottiene, o con rapid' ale, appena sorta, se'n fugge..... O bella Verona! ancor di te mi ricordo e della gentilezza de' tuoi nobili cittadini, quando con Giangiosesso dal Sole alloggiavamo insieme in casa del Co: Ercole Giusti, egli per dipingere, io di passaggio; e in un' altra: *Eccomi a baciarvi la mano divotamente. Vorrei che pensaste, che sono un grande amatore di voi, e del valor vostro, che altamente stimo ed onoro. Addio. Conservatevi, che non potete far cosa più cara a' nostri buoni amici, e alla divina arte nostra;* e in un' altra: *Come non estimare chi in tanta riputazione da tutto il mondo è tenuto? e ben folle mi dimostrerei, se non avessi senso in faccia di tanto lume. Quì ho goduto della vista di alcune sue belle pitture, che soverchiano ancora con la bellezza loro il grido del suo nome;* e in un' altra: *La prego di volermi bene, quanto io l' amo e stimo, che è lo stesso, che dire moltissimo. Spesso discorriamo insieme della sua persona, e della sua virtù col Padre Giuliari.* Il Padre Eriprando Giuliari della Compagnìa di Gesù, mio concittadino e valoroso predicatore, nel tempo che dimorò in Bologna, mantenne viva tra questi due bravi uomini la corrispondenza; essendo egli, quanto dotato di gentili maniere conformi alla sua nascita, altrettanto affettuoso, sincero e amantissimo de gl' ingegni svegliati e dotti. Avendo Giambettino, com' era suo dovere, ringraziato il Co: Gregorio Casali, segretario, per essere stato graziosamente aggregato all' Accademia Clementina; n'ebbe dallo stesso cavaliere questa lettera di risposta: *Vi potea esser nulla di più giusto, nè di più conveniente? Non era proprio disonore dell' Accademia, che fosse in Italia un' uomo così famoso, come V. S. Illustriss., e non*

e non fosse egli da lei fatto del suo corpo? Le forme medesime usò nelle sue il celebre Abate Frugoni, quando gli diè notizia, d' essere stato per opera sua aggregato a quella di Parma; anzi avendo questi avuto fino alla morte un continuato carteggio col Cignaroli, non si può dire con quanti contrasegni di amicizia gli scrivesse, che belli sonetti abbia fatti in sua lode; chè vive istanze gli abbia replicate di lasciarsi veder di frequente a Parma, con l'assicurarlo della grazia de' suoi Sovrani. Monsignor Carlo Michele Attems Arcivesc. di Gorizia, dopo avergli scritto, che la tavola bellissima di S. Michele, fattagli fare per la sua Cappella, *avea tirato a sè tutta la Città, per ammirare un quadro, a cui non s'era veduto il simile in que' Paesi*, chiude la lettera così: *V. S. si conservi in salute, per poter esercitarsi nell' arte sua per molt' anni; e mi dia qualche occasione di servire al di lei merito, e con pienezza di considerazione e di stima me le professo*. Monsieur Boudard eccellentissimo scultore di S. A. R. l' Infante di Parma, fu, fino a che visse, tanto amico di Giambettino, che nulla più: chi scrive è testimonio della stima ch' e' ne faceva: *Procurate*, gli dice in una sua, *di metter più prontamente in effetto la speranza che ne date di venire a Parma, a metter seggio nella nostra Accademia;* e più sotto: *Se io volessi in quanto a me esprimere quanto sento di diletto nel godimento della vostra preziosa amicizia, ci vorrebbe altra carta ed altro tempo*. Co' medesimi sentimenti gli scrivono Marco Pitteri, e Giuseppe Wagner valorosi incisori in rame, con l' occasione di celebrare li di lui dipinti veduti in Venezia. E quì s' abbiano fine le pruove della universale stima che e' godeva,

deva, tolte dalle poche lettere, che tra moltissime ho scelte.

Non recherà più maraviglia, che i Principi mostrassero desiderio più volte di procurarsi l' acquisto d'un uomo di tanto pregio: e certamente l'avremmo perduto, se l'amore della sua patria, se la devozione al natural suo Principe, se la parola data a molti di condurre le ordinate pitture, non l'avessero costantemente, a costo ancora di rinunziare alla maggior sua gloria e fortuna, fermato nel proprio nido. Forse era persuaso ancora, che lo scrupoloso tenor di vita, a cui s' era dedicato, non fosse a proposito per una Corte; e ad alterar questo con discapito della sua salute e della sua tranquillità, com' egli temeva, non parea che l' indole dell' animo suo si potesse determinare. Avea sotto gli occhi due gran maestri Veronesi, Paolo Caliari e Antonio Balestra, i quali per offerte di grosse somme non s'erano smossi dal loro pensiere di non voler cangiar cielo. Questi volle imitare; e quantunque, per tacer d' altre Corti, pochi mesi prima della sua morte, fosse cercato da un gran Monarca, lasciandosi a lui generosamente la libertà di domandar ciò che gli piacesse, non seppe risolversi ad abbandonar la patria per sempre; e solo si lasciò indurre ad esibire la sua persona a determinato tempo soltanto. Nulla però ne seguì; poichè tradì morte la brama, e troncò il maneggio e 'l disegno.

Il natural suo Principe, che avea in lui scorto questo desiderio ardentissimo di vivere i suoi giorni sotto la di lui ombra pacifica, non lasciò di favorirlo, quando se gli presentò l' occasione. Avea il Principe nostro, alcuni anni sono, posta su tutte le arti e professioni una gabella, che chia-

mano *Tansa*; questa era stata estesa ancora a' pittori, come a persone, che al pari delle altre traggon profitto da' lor lavori: sembrando ad essi però, che per esser la pittura nel numero delle arti liberali, potesse avere dalla generosità del principe privilegio; si pensò al modo di ottenerne con un' umile supplica l'esenzione. Giambettino assunse il carico, e si maneggiò per averla, non solo per sè (che ciò gli sarebbe riescito agevolissimo) ma ancora per tutti gli altri. Fu tale il riguardo, che si ebbe da que' Eccellentissimi Senatori alla di lui fama e valore, che si licenziò il favorevol Decreto; il quale e per gratitudine al Principe, e per decoro del nostro pittore, non è da tacersi. Si dice in esso così: *La estimazione e pregio della scuola suddetta* (e parla della nostra Accademia de' pittori) *la celebrità d' alcuno de' professori, e particolarmente dell' accreditato Cignaroli, e il merito di varj altri, l'utile studio che viene praticato..... hanno persuaso il Senato di voler distinguere un' arte, che è di sommo pregio, di onore alla nazione e di profitto allo Stato..... Si assolve pertanto in avvenire l' Accademia suddetta da qualunque contribuzione, onde da quest' atto della publica munificenza restino vie più animate le persone ad applicarsi con tutto l' impegno e studio per accrescere il lustro, la riputazione e 'l nome dell' Accademia istessa*. Sotto il dì 26 Maggio 1763. Sì fatta condiscendenza del Principe verso la supplica presentatagli dal Cignaroli, mosse la città di Verona ad eleggere a Direttore perpetuo dell' Accademia di pittura Giambettino, *il quale*, com' essa dichiarò nella Parte presa il dì 18 Decembre 1764, *con le ammirabili opere del suo eccellente pennello, ha alzato tanto grido in Italia e fuori; onde la*

ſtudioſa gioventù abbia un poſſente mezzo di perfezionarſi ſotto la diſciplina d' un così accreditato maeſtro ; e per dar inſieme al valente profeſſore un teſtimonio del particolare aggradimento, con cui viene da queſta Città riguardato .

Reſtami ora d'accennar alcuna coſa de' ſuoi coſtumi, e delle doti dell' animo ſuo . La pietà e la religion verſo Dio , che è il primo Eſſere , e la vita dell'uomo , furono da lui coltivate ſopra ogni coſa per tutta la vita . Seppe egli accoppiare la religione con la bell' arte del dipingere, così bene, che s'acquiſtò preſſo i buoni il concetto di pio , e preſſo gli altri la fama di eccellente pittore . Fin da' prim' anni fu meſſo dal padre nel Collegio de' ſanti Siro e Libera , nel quale allora e di poi fu lo ſpecchio e l'eſemplare : non ceſsò mai, ſe bene la chieſa foſſe dalla ſua abitazione lontana, ed incomoda la ſtagione, di portarſi ivi tutte le feſte . A norma delle regole di que' confratelli , delle quali era geloſiſſimo , aſſiſteva la mattina de' giorni feſtivi a' divini uffizj, e ricevea le prime e le terze Domeniche di ciaſcun meſe il Santiſſimo Sacramento , oltre alle maggiori ſolennità; e queſto pio coſtume nol cangiò mai per tutta la vita , come appare da' libri di quella chieſa. I giorni feriali aſcoltava la mattina per tempo la ſanta Meſſa , e poi ſi metteva al lavoro. Viſſe vita celibe e caſta, ne ci fu che il poteſſe nè pur ſoſpettare macchiato del vizio contrario : di queſto ſuo amore per la oneſtà , quand'altro non foſſe , ſono indubitata pruova le ſue pitture, le quali non ſolo ſono lontane da ogni oſcenità ; ma ancora da ogni menomo indizio d' immodeſtia . Valeva egli, com'è noto, nel colorito aſſaiſſimo; potea però eſſer tentato di far-

lo

lo apparire dove più ſpicca, ma nol fece mai: fu più volte da varj giovani foreſtieri di diverſe religioni e nazioni ſtimolato con l' incanto dell' oro a rappreſentare ſu' quadri favole e ſcherzi troppo liberi; eppure ſtette ſempre coſtante nel ſuo ſanto proponimento: *Non voglio*, diceva, *o per oro*, *o per luſinghe*, *o per eſſer meglio ſtimato di qua*, *ſtar peggio di là*. Tutto ciò che inſtilla riverenza a' ſanti dogmi della Fede cattolica, era da lui coltivato e ſtudiato; e abborrito per oppoſito tutto quello che ne ſcema la dignità e la credenza: non potea far lega con quelle perſone, nè legger que' libri, che con arguti motti e ſatirici la mettono in burla, e ſpacciano la vera pietà per un giuoco. Usò riverenza grandiſſima alle perſone religioſe, delle quali il dopo pranzo principalmente, avea quaſi ogni dì piena la ſtanza. Per ſuoi amici ſcelſe de' più ſaggj, de' più coſtumati, e de' più dotti della città. I due piiſſimi e dottiſſimi ſacerdoti Pietro e Girolamo fratelli Ballerini, de' quali, per tutto ov' è buon ſapore per gli Eccleſiaſtici ſtudj, ſi parla, erano con pochi altri i ſuoi indiviſi compagni la ſera al paſſeggio. Di queſti morì, due anni ſono, Don Pietro: preſo egli da grave dolore d' una tal perdita, e inſieme da onorato deſiderio di mantener viva dal canto ſuo la rimembranza d' un cariſſimo amico, poſe nella chieſa di ſan Donato alla Colomba, ove quegli è ſepolto, al lato dell' Epiſtola in marmo Pario queſta iſcrizione:

PETRO · BALLERINIO · PRESBYTERO

PIETATE · DOCTRINA · SCRIPTIS

CLARISSIMO

IOANNES · BETTINVS · CIGNAROLIVS

AMICO · DVLCISSIMO

MDCCLXIX

Da poi che conoſceva , che Iddio , con l' averlo provveduto abbondantemente d' ingegno e di riputazione , gli avea dato il modo di arricchire non poco ; diſpenſava per gratitudine a' poveri parte di quel danaro , che gli guadagnavano le ſue fatiche. Di tanto in tanto andava ſpontaneamente al Paroco, come fece ancora nell' ultimo meſe della ſua vita, dopo il ſuo ritorno dalla campagna, e ponevagli in mano non poco danaro, perchè foſſe da lui diſtribuito a' biſognoſi della parocchia , a' quali era ſua maſſima che ſi doveſſe principalmente far elemoſina: che ſe qualche accidente improvviſo poſe in neceſſità il Paroco di dover allargare la mano ſopra le ſue forze , non ebbe a faticar molto per avere da Giambettino l' opportuno ſovvenimento . Quella pietà e quella oneſtà di coſtumi , che praticava egli , le volea ancora a ſomiglianza del Guercino e del Barocci ne' ſuoi ſcolari : le prime parole nell' accettarli al ſuo ſtudio erano; che foſſero timorati di Dio , che ſteſſer lontani da' vizj e dall'ozio ; mentre in queſta pro-

professione *non fa bene, se non l'uom dabbene*: Se cercava il ritiro ne' suoi, lo cercava a ragione; con ciò sia che egli era di ciò un perfetto esemplare: a gli spettacoli non saprei dire quando vi si sia veduto; terminato la sera co' suoi pochi amici il passeggio, ritiravasi fino alle una poco più della notte (se non era in que' mesi, ne' quali correva l' accademia del naturale, perchè allora andava colà ad esercitar l' uffizio suo di direttore) nella spezieria di Francesco Lionardi suo amicissimo, e tale, che dopo la morte di Giambettino diede assai valide pruove della stima ed amore che avea nutriti per lui in vita. Quivi, ove si ragunavano alcuni altri onorati uomini, fattosi dar conto delle novelle del mondo, delle quali era assai amante, principalmente di quelle di guerra; tornava a casa o a leggere, o a preparare gli schizzi pe' quadri ordinati. Questo fu l'ordine costante della sua vita; nè 'l variò mai per diversità di stagioni, o per allegrie e bagordi che si facesser dal popolo. Ricevea con piacere le visite il dopo pranzo, le quali non rifiutò mai, se non quando tenne il naturale: dava allora riposo a' pennelli, e passava il tempo in ragionamenti ora dotti, ora di novelle, a norma del carattere delle persone che il visitavano. Di rado dipingea in loro presenza, se non era per dar con qualche tocco l' ultima mano a cosa quasi finita; e ciò soltanto alla presenza de gli amici, perchè all'arrivo de' forestieri cessava del tutto. Forse adoperava in tal guisa su la massima del Domenichino, il quale diceva, *di non saper intendere, come ciarlando e barzellettando possa un pittore far cosa buona*. Fu inimicissimo dell' ozio e de gli oziosi; nè si vide mai con la mano in mano. Nelle ore,

che

che nè dipinse, nè disegnò, lesse i libri dell' arte sua, ne' quali era sì dotto, che potea, come si dice, sedere a scranna, e giudicar senza fallire tra il più e 'l manco perfetto, il qual perfetto si studiava poscia di esprimere col pennello in su le tele: che se quest' ultima dote gli fosse mancata, non sarebbe riuscito quel celebre uomo ch' e' fu: imperciocchè, e che giova, al dire dell' immortal Galileo, che uno possegga tutti i precetti di Lionardo da Vinci, quando poi non sappia alle occasioni nè pur dipingere uno sgabello? Nel 3. tomo della Cronaca del Zagata, data fuori dal Biancolini, c'è la serie de' pittori Veronesi, scritta da Giambettino. Dall' editore si è tacciuto allora il nome, perchè era stato religiosamente obbligato da lui a tacerlo: ora però che l'autore di quella serie è morto, si crede il Biancolini in libertà di manifestarlo; ed aggiunge, che il Cignaroli si mosse a far quella fatica, e per compiacere l'amico, che gliele avea richiesta, e per insegnare a' giovani dipintori da quali maestri dovessero apprender l' arte di regolatamente e giudiziosamente dipingere. Chi leggerà quella serie potrà di leggeri comprendere, quanto foss' egli versato nella storia e ne' sicuri precetti della pittura. Il manoscritto di questa è tra le carte da lui lasciate in testamento all'Accademia. Il libro de' pittori Veronesi, opera del Cav. Bartolommeo dal Pozzo Ammiraglio della Religione di Malta, fu postillato da Giambettino in più luoghi, aggiungendovi quelle notizie e quelle vite, che l'altro non potè nè avere, nè scrivere; e correggendolo, ove per mancanza di sicuri fonti, avea innocentemente preso sbaglio. Da Pistoja, per gentilezza del signor Baronto Tolomei Nobile Pistojese,

jese, venne in chiaro di molte cose appartenenti alla vita di Bastian dal Vino, stimatissimo pittor Veronese, che fiorì alla metà del secolo XVI, di cui si sapea da prima poco altro che il nome; e inserì queste nel medesimo libro: nel suo viaggio in Toscana ebbe il piacere di riscontrar le notizie avute, e di ammirare i leggiadri dipinti di quel valentuomo. Studiò e fece studiare i libri de' luoghi ov'erano stati battezzati, e dove sepolti alcuni de' nostri pittori, e per tal via segnò con sicurezza i tempi e le età di molti fino ad ora ignorate. Non si limitò il suo sapere alle sole cose dell' arte; ma si dilatò in più ampia sfera. In sua gioventù ebbe grandissimo diletto per la poesia, nella quale trovò tanta facilità, che potè arrischiarsi d'improvvisare con lode: in Venezia si esercitò moltissimo, e per qualche tempo continuò dopo il suo ritorno in Verona, caro ancora per questa dote all' illustre Marchese Scipione Maffei, dal quale fu amato e stimato assaissimo. Poscia scorgendo, che questo esercizio lo distornava dall'altro, che gli stava più a cuore; e che lo obbligava bene spesso a trovarsi in gioconde brigate di cene e desinari al suo temperamento per nulla confacenti, e che gettava l'ore migliori; fece fine, e solo a gli amici mandò di quando in quando qualche sonetto, come al Zanotti, al Fragoni, e a qualch' altro: tanto e tanto però amava moltissimo la poesia e i poeti, e diceva di non aver fonte migliore, a cui potesse attignere più vaghi concetti e più vive espressioni pel suo mestiere. Intese la lingua latina assai bene, e seppe, se non con eleganza, certo con facilità, dichiarare in essa o parlando o scrivendo, i suoi pensieri. Studiò la Fisica, e ne ap-

prese

prese i sistemi in modo, onde poter rispondere adeguatamente alle domande, che per occasione d' improvvisare gli venner fatte. Lesse attentissimamente la sacra Bibbia, i di cui fatti gli avea tutti in mente; e con la consuetudine de' dotti amici, co' quali visse sua vita, si fece ricco di moltissime erudizioni, che ritenne in modo singolare, per la tenacissima memoria, di cui fu dotato dal cielo; in tanto che apportava non ordinaria maraviglia e piacere l' udir un dipintore ragionar così bene di materie affatto lontane dall' arte sua: che se, quanto era pronto di memoria e d'ingegno, fosse stato altrettanto felice nella copia delle parole, e nella familiare varietà de' modi di dire, la di lui conversazione sarebbe riuscita a gli amici ancor più gentile e più grata.

L' opinione universale che si ebbe del suo civile costume, fu che fosse egli incapace di qualunque azione, che ad uomo onesto non si convenga; e certamente, almeno per quel ch' io ne so, non venne accusato già mai d' aver mancato a' doveri di galantuomo. Gli artigiani e gli altri operaj non furono da lui mai angustiati nelle mercedi, che anzi li soddisfece prontamente, secondo che si meritavano i lor lavori, senza perder tempo in parole; da ciò nasceva, che non solo era da loro servito volentieri e bene, ma che si teneano onorati nello impiegarsi per lui. Guardò come cosa sacra il santo nodo dell' amicizia, e di que' pochi amici, ch' egli si scelse, non ne perdette veruno: ne gli amici non cercò la moltitudine; essendo suo detto, *Che chi è amico di molti, non lo è di niuno; e che i nemici si trovano ad ogni passo per la via; là dove i veri amici è d' uopo cercarli con la lanterna, tanto*

sono

sono rari. Corrispofero questi perfettamente al suo amore, mentre quelli che sopravvivono lo amano e lo stimano tuttavia, qual se ei fosse vivo. Fu alienissimo dal far male a chi che fosse; anzi in più occasioni cercò di metter bene, e d'estinguere il fuoco della discordia. Dispiacque però ad alcuno, che avendo egli tanti mezzi di giovare ad altrui, per l'alto favore che godea di persone di potere e di rango, non per tanto si sia rimasto più volte inoperoso, e assai di rado e di mala voglia abbia stretta la penna, e impiegati uffizj per raccomandare chi a lui ricorreva. Adducea egli in discolpa di questa sua già nota renitenza; che ogni momento, se dava principio, sarebbe stato assediato da questo e da quello con suo troppo grave disturbo; che i padroni e gli amici si stancano, qualora sono per bazzecole tutto il dì adoperati; che bisogna usare il patrocinio de' grandi per affari di conto; che ciascuno dee ingegnarsi da sè, come avea fatt'egli, e procacciarsi la propria fortuna, e non istar neghittoso aspettando che gli venga fabbricata da gli altri. Io non metto la lancia in resta per sostenere la solidità di queste ragioni, scrivo soltanto quello ch' egli rispose a chi fece alcuna volta con lui qualche lamento. Ci ebbe forse alcuna parte ancora in questa durezza il suo temperamento: egli non era di natura gran fatto officioso; schifava a tutto potere bensì l' inciviltà, ma non abbondava poi in complimenti e in cortigiania. Com'egli si studiava di non essere in qual si fosse cosa d'aggravio ad alcuno, così non avea nè manco piacere, che altri il fossero a lui: chi avea bisogno d' uffizj, l' avrebbe per avventura voluto d'altro carattere; ma non è in nostra mano il

gettar

gettar tutti gli uomini su d'una stampa. Fu censurato ancora, com'egli parlasse in lode di sè medesimo, raccontando gli onori e gli elogj che riceveva: ciò è vero, nè lo difendo in altro modo (se pur questa è difesa) che col dire; ch'egli si è questo un difetto a quasi tutti i pittori, e a quasi tutti i poeti comune: con questa differenza però, ch'egli potea aver qualche scusa, se applaudiva in parte a sè stesso; mentre vedea tanto pagati, e tanto cercati i suoi lavori: alla fine non era egli valoroso solamente perchè dicess'egli d'esserlo; ma lo era di fatto, e tutta Europa gli accordava questa gloria. E' però da distinguersi vanagloria da vanagloria: quella ch' empie di sè sì fattamente l'uomo, che il fa disprezzare ogni altro, sè solo riputando atto ad operar bene; è viziosissima, e all'umana società di sommo aggravio: l'altra, che si compiace dell' altrui lodi, e le gusta, e che anzi si accende per esse ad operar con maggior intensione di spirito, merita dalle persone ragionevoli d'essere tollerata: sarà forse la gloria un idolo vano, pure da' grandi filosofi non si disprezza, ma si chiama anzi madre di mille eroiche azioni. Tanto è lontano, che il Cignaroli fosse dalla prima posseduto, che più tosto peccava nel temer troppo di sè medesimo, quando mettea le mani all' opera: Io, diceva, tremo, sempre che debbo portar su nuova tela i miei pennelli, come se fossi in sul cominciar del dipingere; della qual confessione chi scrive fu testimonio più volte. La seconda fece in lui veramente qualche colpo; ma e che vantaggio non portò questa alla sua patria ed a lui? Non fu ella cagione ch' ei consumasse i giorni e le notti allo studio, per meritarsi veramente con l' eccellenza

de'

de' ſuoi dipinti quella fama in che era ſalito? E poi chi è ſenza difetti? *optimus ille eſt, Qui minimis urgetur*. Ancorchè il ſuo ſpirito abbia vivamente alcuna volta ſentita l'impreſſion della lode; non fu però tale in lui queſto ſenſo, che poteſſe offuſcar lo ſplendore delle altre virtù ſue. La verità è, che fu pio, che fu limoſiniere, che fu dotto, che fu valoroſo pittore, il cui valore non mai ſpiccò tanto bene, che quando fu poſto d'altri a confronto; confronti in cui ponea la vendetta de gl'invidioſi, ſe n'ebbe: Madrid, Gorizia, Trento, s. Benedetto di Polirone, Venezia, Verona, Piſa, ed altri luoghi fecer vedere, ſe era in lui vanagloria da cenſurarſi il non temerli; che fu amato e riſpettato da ogni genere di perſone, sì in patria che fuori, che da Roma, da Peſaro, da Bologna, oltre a quelli dello Stato Veneto, venner diſcepoli alla ſua ſtanza, che lo riverirono con ogni ſorta d'oſſequio, recandoſi a grande onore d'aver ſucchiati i precetti da un uomo di tanta fama. Ma giacchè mi ha portato il diſcorſo a parlare de' ſuoi diſcepoli, non reputo fuor di propoſito di ribattere una oppoſizione, che da certi poco benevoli fu ſparſa di quando in quando. S'è detto, ch' egli ſi prendeſſe poca cura di loro, e che foſſe geloſo del loro avanzamento: queſta oppoſizione, come che ſia dover mio l'aſtenermi da qualunque motto mordace, ſarò pago di chiamarla falſa. Forſe ne' primi anni, pochi eſſendo i ſuoi diſcepoli, e non volendo gettar un' oncia di tempo, non ſi conſecrò in loro vantaggio quanto avrebbe potuto; ma in ſeguito, creſcendo il numero d' eſſi, crebbe ancora la di lui attenzione e premura: ogni dopo pranzo ſi portava alla loro ſtanza a vederli diſegnare e dipingere;

gere; gli avvisava de' loro errori, e dava loro con amore i suggerimenti di cui erano capaci, e gli animava a vincere con animo forte il dispiacere della fatica; com' essi stessi, a lode della verità attestano concordemente. E certo, che non ebbe la vanità di dar loro a ricopiare i proprj dipinti (quando con replicate istanze non gli fosser cercati, al che per altro si piegava assai mal volentieri), ma mettea loro davanti gli originali, su' de' quali s'era fatto uomo grande egli stesso, e da questi volea che imparassero le vere forme del disegno, de' panneggiamenti, e del colorito. Rade volte ponea la mano su i loro disegni, ma si contentava di avvisarli dove e come doveano essere migliorati: volea in somma, che scuotessero la pigrizia, e che si avvezzassero a far da sè, e a non aspettare, che il maestro lor conducesse la matìta e il pennello; nel che non credo che sia da riprendere, perchè i discepoli ove trovino il precettore troppo dolce e troppo facile ad emendare le loro mal condotte figure, faticano poco, e poco aguzzan l'ingegno. Se non avesse avuto cura di loro, non l'avrebbono tanto amato e stimato in vita, nè mostrato avrebbono tanto rammarico, quando l'ebber perduto; essendo giunti alcuni di essi a questo insolito trasporto di dolore e di affetto, di baciare in volto per tenerezza il suo cadavere. Quanto dico su questa materia de' suoi scolari è vero, perchè l'ho saputo da chi lo sà.

Giunto egli all' età d'anni 64, mesi 4, e giorni 26, fu attaccato da febbre (come la chiamano i nostri medici) putrida inflammatoria, preceduta da crudele incessante vomito, che in diece giorni lo condusse al sepolcro: con quella

pietà,

pietà, con cui era vissuto, si dispose alla morte; il primo suo pensiere fu volto a ricevere i santi Sacramenti, e a rassegnare il suo spirito alle divine determinazioni; giacchè per conto de gli affari temporali non ebbe a mettersi in affanno, avendo molto prima segnati in carta gli eredi di tutto il suo, per non aver ne gli ultimi momenti altra sollecitudine, che quella della vita futura. Rese Giambettino l' anima al Creatore l' anno 1770, il dì primo Decembre. Gli furono fatte solenni esequie nella chiesa di san Donato alla Colomba sua parocchia, e la sera si portò il cadavere con pompa al Collegio de' santi Siro e Libera, ove lasciò d' essere sepellito: venne accompagnato con cere accese da tutta l' Accademia de' Pittori, i quali recaronsi ad onore di dargli ancor dopo morte quella pubblica dimostrazione di stima.

Fu Giambettino di mezzana statura, magro di persona, di carni colorite e bianche, di complessione in apparenza poco robusta e gracile; pure col regolato vitto, e con l'esercizio d' un lungo passeggio su le prime ore del giorno, visse in perfetta sanità fino alla morte. Ebbe in gioventù una malattia grave in Venezia, dalla quale però si riebbe, col respirar l' aria natìa, perfettamente: solo, a cagione del lungo faticar col pennello fra giorno, e dell' assiduo studio la sera, contrasse per qualche tempo un certo languore di stomaco, che nol lasciava operar con quel vigore, che avrebbe voluto. Venne consigliato per togliere questo male, di passeggiar la mattina ogni dì, prima di metterli al lavoro, lasciando l' uso di varj rimedj, che non ad altro servivano, che a debilitargli maggiormente lo stomaco: il consi-

figlio gli piacque, e lo pose ad effetto immantinente, e n'ebbe il bramato vantaggio. Come però il troppo è sempre troppo; così c'è chi teme, e non fuor di ragione, che dall' usar indiscretamente ch'ei fece di questo rimedio, senza far differenza tra bella stagione e cattiva, tra verno ed estate, si sia da sè andato fabbricando a poco a poco l'ultima malattia, che lo ha rapito. Il suo volto, che e pel colorito e per li proporzionati lineamenti si sarebbe potuto chiamar bello, nol fu, perchè sentì del guercio; difetto, che deformò altresì l' incomparabil Guercino da Cento, che appunto sortì per lo stralunamento de gli occhi un tal soprannome: non impedì però questo nè all' uno, nè all' altro di fare su le lor tele bellissimi e leggiadrissimi volti, e si smentì per essi quell'antico proverbio, che *Ogni pittore dipinge se stesso*.

La sua Patria, che l'avea onorato ed amato in vita, mostrò sensibilmente il dispiacere d'averlo perduto: perchè decretò, che gli fosse a pubbliche spese eretto nell'Accademia di Pittura, da lui promossa e assistita con tutto il calore, e con tutta la possibile diligenza, un busto del suo ritratto, con la seguente iscrizione a' piedi:

IOAN-

IOANNI · BETTINO · CIGNAROLIO

PICTORI · EXIMIO

ET · ZOGRAPHII · MODERATORI

QVEM

IMP· IOSEPHVS · II

PRINCIPES · Q·VIRI · LVBENTISS·INVISERE

MON· PVB· P

VIX· ANN· LXIV· M· IV· D· XXVI

OBIIT · CAL· DECEMB· MDCCLXX

Chieſta, com' è coſtume, al sereniſſimo Principe la facoltà di erigere in luogo pubblico a queſto defunto il ſuo buſto, ſi ebbe ſotto il dì 30. Gennajo 1771. la ſeguente grazioſa ed onorevole riſpoſta. *Rileva con rincreſcimento il Senato la perdita che ſi è fatta del celebre pittor Giambettino Cignaroli, che per le inſigni ſue opere acquiſtò una giuſta fama al ſuo nome, ed accrebbe luſtro a coteſta Città ſempre ferace d' uomini diſtinti in tal arte. Degno però egli che ſe ne onori la memoria con un perpetuo monumento, concorre pienamente ad approvare la parte preſa dal Conſiglio de' XII di coteſta Città, acciò nella ſala dell' Accademia di Pittura, della quale egli era direttore perpetuo, e a cui laſciò in dono morendo tutti i*

suoi libri di pittura , abbia ad esser eretto un busto di pietra con iscrizione , che faccia palese il merito del rinomato soggetto, e che manifesti altresì il grato di lei sentimento , onde questo testimonio per lui d' onore serva ugualmente di stimolo a' giovani alunni , onde distinguersi in un' arte tanto da Noi riputata, e che da Noi si guarda con parzial protezione. L' accademia di pittura, animata da' cavalieri Presidenti , e dal nuovo direttore il sign. Giambatista Rusca, volle anch'essa, per gratitudine alla sollecita cura mostrata per essa dal Cignaroli in vita , e al regalo fattole in morte di tutti i suoi libri di pittura , dare al pubblico una pruova della sincera di lei estimazione per un uomo di tanta fama . Per la qual cosa ordinò al nobile signor Girolamo Pompei segretario perpetuo di essa Accademia , di tessergli una orazione panegirica . Questa orazione , degna per la eleganza e per la nobilta de' pensieri di così bello ingegno , il quale con le sue dolcissime pastorali canzoni , e con la sua erudizione nelle greche lettere , s' è acquistato ottimo nome , e di dì in dì con nuovi parti se l' accresce ; fu recitata a dì 24. Marzo di quest' anno nella gran sala dell' Accademia Filarmonica , alla presenza di Monsignor Vescovo , de gli Eccellentissimi Rappresentanti , di cavalieri e dame , e di numerosissimi cittadini , con aggradimento universale , e con gloria non ordinaria del Cignaroli ; all' arte , all' ingegno, e al costume di cui , fu dall' oratore e da altri poeti, che cantarono in quella occasione, fatto grandissimo onore.

Con l' aversi in tal maniera onorato il nome di Giambettino , sì dal serenissimo Principe , che dalla mia città , e dall' Accademia di

Pittura,

Pittura, io eſtimo, che ſi ſia avuto in penſiere di aggiugnere un viviſſimo ſtimolo a' noſtri giovani dipintori; acciò calcando con animo forte la ſtrada da lui battuta, mantengano alla città noſtra il decoro, che da varj ſecoli, oltre a mille altri pregj, per queſt'arte ancora ella ſi è procurato. E di vero conta ella, non ſenza maraviglia ed invidia delle altre città d'Italia, in queſt'ultimo mezzo ſecolo ſolamente, per tacere di quelli addietro, tre eccellenti pittori, Antonio Baleſtra, il Conte Pietro Rotari, morto non ha molto alla corte della Imperadrice delle Ruſſie, nella quale e in quella di Polonia accumulò molto danaro e ricevette prezioſi regali; e in fine il noſtro Giambettino, di cui ho ſcritto fin quì. E tanto mi baſti aver detto di queſto valoroſo profeſſore. Se le memorie che ho teſſute non avranno virtù di renderlo più illuſtre e più noto di quel ch'egli è ſtato, l'avranno almeno di tener viva in me, dopo ancora la di lui morte, la buona Amicizia, a cui intendo con queſta fatica di far ſagrifizio.

Giunto alla fine della narrazione fedele di ciò che m'è riuſcito di ritrovare appartenente alla vita e coſtumi di Giambettino, non mi rimane altro, che di aggiugner quì la nota delle ſue opere, e i luoghi e le perſone per cui furono fatte. Per quanta diligenza io m'abbia uſata a cercarne conto, me ne ſaranno, e non dubito punto, sfuggite alcune. Di ciò voglio avviſato chi legge, acciò ſe mai vantaſſe altri di poſſederne, non ſe gli abbia, per queſto ſolo perchè non ſono quì regiſtrate, a negar fede. Avverto in oltre, che dove non è poſto nell'Indice, mez. fig., s'intende, che ſieno tavole o quadri di figure intere al

naturale ; e che dove c' è la lettera p. si notano i quadri istoriati di figure picciole ; la qual maniera però di dipingere in picciolo non usò , che ne' primi suoi anni , non avendo egli mai in progresso, ch'io sappia , colorito , eccetto che al naturale , e di questa grandezza sono tutte le mezze figure . Sono adunque quelle che seguono .

I N D I C E.

ANNOVER.

Adone) due mez. fig. presso il Ba-
Venere che dorme) ron Posch.

BERGAMO.

Il riposo d'Egitto, in S. M. Maggiore.
S. Projetizio, nella Cattedrale.
Li santi Fermo e Rustico visitati in prigione da san Procolo Vescovo di Verona, nella Cattedrale.
Giuda Maccabeo, in sant'Alessandro.
La deposizion di croce, in sant'Alessandro.
La B. V., sant' Alessandro ec., nell'Ospital maggiore.
S. Girolamo Emiliani, nella chiesa de' Padri Somaschi.
La B. V., santa Chiara ec. nella chiesa delle Monache di Rosato.

Nel territorio Bergamasco.

Bonato. M. V. Assunta co' dodici Apostoli.
Albin. S. Albino, la B. V., s. Giuliano ec.
Alzan. Il Transito di s. Giuseppe co' Profeti.

In case particolari.

La B. V. col Bambino, presso il conte Teodoro Albani, mez. fig.
La B. V. e s. Francesco, presso il conte Fogacci, mez. fig.

BOLOGNA.

La B. V. mez. fig., fu del P. Marchesini Gesuita, ora è del P. Matteo Luigi Canonici Gesuita, che la possede in Bologna.

BRESENONE.

S. Giovanni Nepomuceno gettato nella Moldava.

BRESCIA.

S. Girolamo Emiliani con molti orfanelli, nell' ospitale de' poveri.
Il martirio di s. Lorenzo, in s. Lorenzo.
Li ss. Cosmo e Damiano, nel Monistero di san Cosmo.
S. Luigi Gonzaga, nella chiesa di sant' Orsola, mez. fig.

Nel territorio Bresciano.

Caim. L' ordinazione di ſan Zenone con la B. V. ec.
Chiari. Il tranſito di s. Giuſeppe ec.
Gottolengo. La cattedra di s. Pietro con la B. V. ec. queſta fu l'ultima tavola da lui condotta: reſtava alla di lui morte a terminar interamente l' aria, le nuvole, il panneggiamento di ſan Pietro; ſi è collocata però a ſuo luogo così come ſtava, non ſi volendo, che altri vi poneſſe mano.
Len. L' immacolata Concezione di Maria Vergine.
Rovato. Maria Vergine aſſunta, co' dodici Apoſtoli.

CASTIGLIONE DELLE STIVIERE.

La B. V., e s. Luigi, nell' oratorio della famiglia Gonzaga.

CASAL MAGGIORE.

Il B. Giuſeppe da Copertino, per li Minori Conventuali.

COLONIA.

Davide, mez. fig., per l'Elettor di Colonia.

CREMA.

S. Andrea Avellino, s. Luigi ec., in ſan Giacomo.

La Purificazione, nella confraternita di Porta Ripalta.

DRESDA.

Leda, nel gabinetto dell' Elettore, allora Re di Polonia.

Circe, mez. fig., pel ſignor dall'Olio.

FERRARA.

S. Vincenzo Ferrerio, che riſuſcita una donna, per la chieſa de' PP. Predicatori.

L'iſtituzione del ss. Sacramento, per le Monache del Corpus Domini.

S. Eliſabetta, per la Marcheſa Fiaſchi.

GORIZIA.

S. Michele, per la cappella dello ſteſſo nome.

IMOLA.

Cleopatra, mez. fig., preſſo il Conte Pighini.

INGHILTERRA.

Ettore che ſi licenzia da Andromaca, ordinata dal cavalier le Kreukc: queſto belliſſimo quadro non è mai arrivato nelle mani di detto cavaliere; perchè non eſſendo ſtato per isbaglio di commiſſione levato in tempo dal dazio della dogana di Londra, fu venduto (e non ſi ſa nè a chi, nè dove) per pagar la gabella. Il Cignaroli però non ha ſentito danno; perchè non uſciano quadri della ſua ſtanza, ſe prima non eran pagati; e fece aſſai bene a regolarſi così, pe' varj accidenti che ponno avvenire.

Suſanna co' vecchj, preſſo il ſignor Vdnis.

Berſabea) mez. fig. per Milord
Suſanna) Stormont.

Suſanna co' vecchj, mez. fig. in un tondo di braccio, preſſo il ſignor Crawfurd.

Dalila, mez. fig., preſſo il General Pattiſon.

LONATO.

San Giambatista, che mostra il Redentore alle turbe.

MADRID.

La Famiglia sacra, per la nuova chiesa delle Salesiane.

S. Lorenzo, s. Barbara, s. Antonio ec., per la chiesa di s. Idelfonso.

La concezione di Maria Vergine, per Pico della Mirandola.

MANTOVA.

S. Bonaventura Cardinale, mez. fig., per le Cappuccine.

Il transito di s. Giuseppe, per la chiesa de' PP. dell'Oratorio.

Il transito di s. Benedetto, per la chiesa de' Monaci di Polirone.

Nel Ducato di Mantova.

Viadana. S. Francesco, pe' Min. Osserv.

MODENA.

S. Tommaso d'Aquino, nella chiesa Ducale di s. Domenico.
S. Giuseppe e s. Teresa, per le Scalze.

MONTAGNANA

nel territorio Padovano.

La deposizion di Croce) per le Monache
S. Lucia e s. Pietro Martire) Benedettine.

NAISTAT.

Venere che dorme, mez. fig.) per Monsignor
Susanna co' vecchj) Vescovo di
S. Maria Maddalena) Naistat.

PADOVA.

Un soffitto a fresco) in casa de' conti
Un quadro a olio) Bolis.

PARMA.

Il Salvatore, san Basilio ec., nella chiesa della Steccata.

Il viaggio di Maria Vergine in Egitto, in sant' Antonio.

L'angelo Custode e l'anima, per S. A. R. la Signora Duchessa, e per le Dame di Corte, nella chiesa de gli Eremitani.

La Beata Vergine, mez. fig., presso il co. Gian-Carlo Montanari.

PARIGI.

S. Luigi Re di Francia) mez. fig., per la Galle-
S. Adelaide Imperadrice) leria di S. M. il Re.

PIACENZA.

La Beata Vergine che dà gli esercizj a sant' Ignazio.

S. Bernardo e s. Benedetto, per le Monache Cisterciensi.

Pitture mie

La Miniatura di S. Francesco

PIETROBURGO.

Angelica e Medoro, per S.M. l'Imperadrice delle Ruffie.

Io riconofciuta dal padre Inaco, per S. E. il conte di Razamowski General de' Cofacchi.

La B. V. col bambino, per S. E. il General co. di Schuwalow.

Tamar, mez. fig., pel cavalier Stroganow.

PISA.

Il gran quadro, in cui fi rapprefenta il ricevimento dal mare della tefta del fanto Arcivefco Turpè, nel Duomo.

POLONIA.

Leda) mez. fig., per S. M.
Danae) il Re.

ROMA.

La B. V. col bambino, mez. fig., per S. Emin. il Cardinal Valenti Segretario di Stato della S. M. di Benedetto XIV.

SALISBURGO.

Il ſuo ritratto fatto da lui medeſimo , per S. E. il conte Lattanzio di Firmian : è queſto nella ſua villa di Leopolds Kroon , ove ſi trova la raccolta di molti eccellenti pittori dipinti di loro mano.

S A L O'.

S. Alberto, e il beato Franco, ne' Carmelitani.

SESTRI DI LEVANTE.

S. Luigi, mez. fig.

TORBOLE.

Il martirio di s. Andrea , nella parocchiale.

TORINO.

S. Giambatiſta, mez. fig., per S. M. il Re.

TORRI.

Un quadro in caſa Arrighi.

TREN-

TRENTO.

La Natività di Gesù Cristo, in santa Maria maggiore.
S. Giambatista, e s. Teresa, ne' Carmini.
La morte di s. Martino, in s. Martino.
Giuseppe che fugge dalla padrona)
Susanna co' vecchj) presso il conte Bortolazzi.
La B. V., mez. fig.)

UDINE.

La B. V., mez. fig., presso monf. Niccoletti Canonico della Metropolitana.

VENEZIA.

A Chioggia. Il martirio de' ss. Felice e Fortunato, nella Cattedrale.
S. Filippo Neri con molti fanciulli, nell'oratorio de' Padri della Fava.
S. Gregorio Barbarigo, la B. V. ec., nella chiesa de' medesimi Padri.
Rachele che muore, nella scuola della Carità: questo è l'ultimo bellissimo quadro da lui interamente compiuto.
La B. V., mez. fig., per S. E. Pietro Barbarigo.

La B. V. con l'angiolo Cuſtode, per S. Ecc. Alviſe Contarini.

Una s. M. Maddalena, mez. fig.) per S. Ecc. Fran-
Berſabea, mez. fig.) ceſco Peſaro.

Un s. Giuſeppe, mez. fig., per monſ. Bragadini Patriarca di Venezia.

Giunone)
L'Aurora che ſi licenzia da) in caſa di S. Ecc.
Titone) Labia.
Latona con Diana)

Un ſoffitto a freſco e tre ſopraporte, in caſa Barbarigo a s. M. in Zobenigo.

VERONA.

S. Bernardo e il Redentore, alle Stimmate.

S. Annone co' corpi de' ss. Fermo e Ruſtico, nella chieſa di queſti ſanti al ponte delle Navi.

S. Elena che adora la croce, alle Zittelle.

S. Giambatiſta, s. Zenone ec., in s. Toſcana.

Il Padre Eterno a freſco, nella ſteſſa chieſa.

La Trasfigurazione, nella Cattedrale, per la famiglia de' conti Emilj.

La Trasfigurazione, in s. Salvator Corte Regia.

La B. V. e ſan Gaetano, nel Collegio de' ſanti Siro e Libera.

S. Tommaſo di Villanova e la B. V. ec., nella chieſa de' PP. Agoſtiniani.

La B. V. col bambino, per la cappella dell' oſpital de' ſoldati: ſi è a queſta, col preteſto che per la calcina freſca patiſſe, ſoſtituita una copia, e l'originale è volato via.

Abacuc

Abacuc fostenuto pe' capegli dall'Angiolo, a fresco Il riposo d'Egitto La frazione del pane in Emmaus, mez. fig. Un Genio alato, che rappresenta il Silenzio S. Filippo che guarisce un infermo, p. La B. V. che apparisce a s. Filippo infermo, p.	nella casa de' PP. dell' Oratorio.

Pomponio Secondo Veronese, che riceve gli onori trionfali in Roma, nell' anticamera del Consiglio della Città.

Verona a' piedi di M. V., mez. fig., nel gabinetto de' sign. Provveditori.

La Vigilanza nella camera del Territorio.

La B. V. che dà gli esercizj a s. Ignazio La Maddalena a' piedi di G. C. a fresco	nel luogo suburbano in Avesa de' PP. Gesuiti.

S. Margherita di Cortona, mez. fig., presso li Min. Osserv.

M. V. assunta, presso le Terziarie di s. Bernardino, p.

L'adorazion de' Magi, p. M. V. ed altra Santa dell' ordine, p.	nel monist. di san Giuseppe.

Una tavola nell' oratorio de' santi Vito e Modesto.

Samuele presentato ad Eli, per li signori Castellani: questo è uno de' primi lavori, ch' e' fece da sè.

Davide con l'Angiolo che gli propone i tre flagelli, presso i signori Ferrari, p.

La Natività di G. C., per li medeſimi, p.

La B. V., mez. fig.) preſſo il Dottor
Il Salvator, mez. fig.) Carlina.

Saffo poeteſſa, mez. fig., preſſo il nobil ſignor Andrea Morando.

Apollo a freſco) per li ſignori
Il Padre Eterno) Albertini.

Sedecia, innanzi a cui ſono)
ammazzati i figliuoli) per li ſignori
S. Antonio e s. Gio. Nepo-) Betti.
muceno, mez. fig.)

Il ſagrifizio di Jeſte)
Davide che ricuſa l' armatura)
Altro ſagrifizio)
La peſte eletta de' tre flagelli)
da Davide) per li co. Roveretti
Tobia guarito dal figliuolo)
Un Angiolo che lega il De-)
monio)
Tamar)

Erodiade che riceve la teſta)
di s. Giambatiſta p.)
Nerone che mira il cadavere) per il Dott. Bernar-
della madre p.) do Lombardo.
B. V., mez. fig.)

Due quadri che rappreſentano fatti iſtorici della famiglia, preſſo il conte Gian-Carlo d' Emilj.

La naſcita di s. Rocco per li ſignori Leoni.

Giunone e Venere a freſco, preſſo il ſignor Pierantonio Serpini.

L' Aurora, ſoffitto a olio) preſſo il nob. ſign.
S. M. Maddalena, mez. fig.) Aleſſandro Carli.

Giunone e Morfeo a freſco, per li conti Miniſcalchi.

Vulcano che preſenta a Ve-) preſſo li conti Pel-
nere l'armi d'Enea) legrini, a s. Ce-
Tamar, mez. fig.) cilia.
S. M. Maddalena, per li nob. ſign. Barziza.
Una teſta della B. V., preſſo li march. Spolverini dal Verme.
Una ſanta Eliſabetta con ſan)
Giambatiſta, che ſcher-)
za con l' agnello)
Una B. V. col bambino,) preſſo li conti Orti.
mez. fig.)
S. Stanislao Koſtka col bam-)
bino, mez. fig.)
La B. V., mez. fig., per l' Accademia di pittura.
Giuditta, preſſo il ſignor Viſetti.
La B. V., preſſo lo ſteſſo, p.
S. Franceſco, p.)
M. V. con Angioli, p.)
L'adorazion de' Magi, p.)
M. V., mez. fig.) preſſo li ſign. Lugiati.
Il ritratto di monſ. Bragadi-)
ni Patriarca di Vene-)
zia)
Il martirio di s. Andrea, p.) preſſo il ſignor
La B. V. e s. Bartolommeo, p.) dalla Roſa.
Il riposo d'Egitto, p.)
SS. Siro e Libera, e s. Gae-) preſſo li ſign. Alghiſi.
tano, p.)
Il ritratto dell' Abate Vallarſi, preſſo lo ſteſſo, mez. fig.

Illaſi

Illaſi nel territorio Veroneſe.

Il ſagrifizio d'Ifigenia, ſoffito a freſco) La lite di Marſia con Apollo, ſoffitto a freſco) Berſabea al bagno, quadro a olio)	nel palagio del co. Carlo Pompei.

VICENZA.

La Manna, ſoffitto a freſco) S. Giambatiſta, a freſco)	nella cappella del ss. Sacram. nella Catted.

La B. V., s. Ignazio ec., nella chieſa de' Geſuiti.
S. Euroſia e s. Irene, per la cappella de' conti Conti a Montegaldella.

V I E N N A.

Samuele preſentato ad Eli, mez. fig.) Giuſeppe che fugge dalla padrona, mez. fig.)	per S. A. il Principe di Lichtenſtein.
La morte di Socrate ec.) La morte di Catone ec.)	per S. E. il conte Carlo di Firmian Miniſtro plenipotenziario nella Lombardia Auſtriaca.

Suſanna, mez. fig., preſſo il Duca d'Aremberg.

Una

Una mendica, venduta a due fratelli Principi d' Analth Deſſau, mez. fig.

Danae, mez. fig., preſſo il cavalier de Haute Roche.

Sono rimaſte nella ſua ſtanza, oltre 150 *modelli dipinti, finite dal ſuo pennello.*

Un ripoſo d'Egitto, p.

La circoncisione di Mosè, p.

Cleopatra, mez. fig.

Dina, mez. fig.

Due Tamar, mez. fig. – Una Giuditta

Venere che dorme: queſta è la terza Venere che dorme di ſua mano: una è a Naiſtat, l' altra in mano del Baron Poſch, e queſta: le altre, che ſono preſſo alcuni particolari, ſono belle copie, ma non originali di Giambettino.

Il ritratto in rame, poſto in fronte di queſte memorie, è diſegno di Saverio dalla Roſa, nipote di Giambettino, giovane di molta aſpettazione in pittura, per ben iſtruire il quale il zio poſe ogni cura.

FINE.

BIBLIOTHECA PONTIDA S. JACOBI

Die 10. Aprilis 1771.
Vid. impr. dummodo &c.
(Vic. Præt. Deleg.

5. Aprilis 1771.
Vis. & appr. quoad Cath. Relig.
(F. Hieronymus Taffelli Inq.
Gen. S. Off. Veronæ .

2 7-88
87 fes

SPECIAL 89-B
6716

GETTY CENTER LIBRARY